RIFLESSIONI
O
MASSIME
MORALI, POLITICHE, E LETTERARIE

DEL

CONTE FRANCESCO VIGILIO BARBACOVI

CANCELLIERE EMERITO

DEL GIA' PRINCIPATO DI TRENTO.

TRENTO, 1819.

DALL' I. R. STAMPERIA MONAUNI.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

FRANCESCO GIUSEPPE BATTISTI

PROFESSOR PUBBLICO IN TRENTO.

L' amicizia e famigliarità, di cui m'onora il chiarissimo signor Conte Barbacovi, avendomi data occasione d' udire da lui, come ne' ritaglj di tempo, che lasciavangli libero le gravi occupazioni delle sue cariche, egli andava nutrendo il suo spirito colla lettura di opere scientifiche e letterarie d' ogni maniera, e scrivere soleva in un repertorio o zibaldone, o come voglia chiamarsi, quelle cose, che degne sembravangli d' esservi notate, io desiderai di poter vedere questo suo libro, ed il pregai di volere, se niuna ragione avesse in contrario, darmelo a leggere, ed egli diedemelo pur di buon grado. Io il lessi dunque avidamente, e infra moltissime osservazioni su varie materie riguardanti

la

la scienza della legislazione, e molte altre cose spettanti alla storia o all' erudizione vi ritrovai pure sparse a quando a quando molte importanti massime e riflessioni appartenenti alla Morale, alla Politica, ed alla Letteratura: nè l'Autore contentavasi già in occasione delle sue letture di trascrivere solamente le altrui sentenze; poich' egli soleva pure scrivervi sovente anche le sue proprie considerazioni sulle varie materie, che gli si offerivano, e sulle opinioni o dottrine degli scrittori, che aveva letti. Terminata ch' io n' ebbi la lettura, mi parve, che raccogliendo quelle cose, che vi sono sparse senza alcun ordine, perchè dall' Autore registratevi in differenti tempi ed in differenti occasioni, che raccogliendole, dico, ed unendo insieme o almeno avvicinando quelle, che vi si leggono qua e là disperse, si potesse formare un' ordinata serie di sentenze o di massime, le quali non di rimanere sepolte in un manoscritto ma ben meritassero di vedere la pubblica luce. Mi nacque dunque in mente il pensiero d'intraprendere questo lavoro, e non tar-

tardai di farne parola al chiarissimo Autore, il quale già giunto ora all' ottantesimo anno di sua età, e divenuto infelicemente privo di vista diedemi ampia facoltà di farne ciò, che più mi piacesse; ma posta mano all' opera vidi, quanto fosse malagevole l'unire insieme e disporre in un conveniente ordine le varie massime o sentenze, che in questo libro qua e là si leggono su materie affatto disparate e diverse. Desiderando tuttavia di non offerire al Pubblico un ammasso del tutto informe e confuso io ho unite in primo luogo o almeno avvicinate le une alle altre quelle riflessioni o sentenze, che riguardano la natural legge, la religione, e la morale, indi quelle, che appartengono all' amministrazion degli Stati ed al governo de' popoli, e in fine quelle, che riguardano le scienze o le lettere. Io ho pur creduto bene di notare in alcune pagine la materia o l' argomento, di cui ivi si tratta, ed ove questo finisce, di tirare una linea, onde indicare al lettore, che ora si passa ad altra materia, la quale alcuna connessione non ha colle precedenti.

Io

Io ho dato a questa Raccolta il titolo di *Massime o Riflessioni di F. V. Barbacovi*; poichè sebbene non tutte sieno sue, nè tutte sieno nuove ed originali le cose, che in essa leggerannosi, moltissime però son quelle, che l' Autore tratte non ha da alcun libro, ma che sono unicamente frutto del suo sapere. Io non ho estratte tutte le cose, che nel detto repertorio si leggono; ma ne ho tralasciate parecchie, ed io non ho inoltre scorso finora che il solo primo tomo del medesimo; poichè ve n' ha un altro, il quale moltissime altre massime e riflessioni contiene non meno importanti ed utili, e che mia intenzione è pure di raccogliere egualmente, e render pubbliche in un secondo volume.

RIFLESSIONI O MASSIME

MORALI, POLITICHE, E LETTERARIE.

LEGGE NATURALE.

V' ha una luce, che illumina tutti gl' intelletti, una voce, che parla a tutti i cuori, una legge sacra ed eterna, che l' Autore supremo della natura ha dettata a tutti gli uomini, ed ha scolpita nel fondo del loro essere.

Omnium, dice Cicerone, *quæ in doctorum hominum disputatione versantur, nihil est profecto præstabilius quam plane intelligi, nos ad justitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse jus* (a). S' ingannano dunque gravemente coloro, che negano l' esistenza d' alcuna legge data dalla natura o da Dio agli uomini; poichè è manifesto, esservi una legge universale, che tutti portiam impressa nel nostro cuore, ch' è nata con esso noi, che ci accompagna per tutto, che in tutte le nostre azioni ci accusa, o ci giustifica, e che ci dice altamente ciò ch' è giusto, e ciò ch' è ingiusto.

 Il

(a) De legibus I. 28.

Digitized by Google

Il diritto della natura è immutabile ed eterno. Niun uomo può ignorar le sue leggi: esse sono i dettami di quel senso morale, che dato fu a tutti gl' individui della specie umana come la misura della giustizia e dell' onestà, che parla a tutti gli uomini il medesimo linguaggio, e ch' è più antico, dice Cicerone, delle città e dei regni, che ha una voce più forte di quella degli Dei, e che sussiste e sussisterà sempre malgrado di tutti gli sforzi di coloro, che lo combattono.

I Filosofi, i quali negano, che noi apportiamo nascendo alcuna idea innata, dicono, che le idee, che noi abbiamo nel nostro intelletto, di Dio, e della giustizia, non sono già nate con noi secondo lo stretto e letterale significato di questa parola, ma sono entrate nel nostro intelletto come tutte le altre per la via de' sensi. Essi dicono, che l' idea d' una giustizia naturale è una idea complessa, la quale si riferisce a comandamenti, ed a divieti, ed a riflessioni su le buone o le ree azioni. Ma comunque ciò siasi, ogni uomo di buona fede confesserà sempre, ch' egli è convinto intimamente, che v' ha una giustizia naturale, quantunque questa idea sia entrata in esso lui per mezzo de' sensi, e per le riflessioni, le quali sono la sorgente della testimonianza interiore di sua coscienza. Quindi è, che

che sebbene i Filosofi neghino l'esistenza d' alcuna idea nata con noi, molti però non lasciano di dare il nome d' idee innate a quel sentimento interiore, che trovasi colla riflessione in ogni uomo capace di ragionamento, a quella convinzione, che risulta da tutto ciò, ch' è dentro e fuori di noi, a quel lume, da cui siamo illuminati nostro malgrado, a quella voce, che si fa intendere in mezzo al tumulto delle nostre passioni, e che indarno si tenta di soffocare.

Tutte le nazioni hanno in tutti i tempi onorate come virtù la giustizia, la beneficenza, la commiserazione, la lealtà, la gratitudine, l' amor della patria, la tenerezza paterna, il rispetto figliale, e tutti i sentimenti in fine, che possono riguardarsi come altrettanti legami proprj ad unire più strettamente gli uomini. *Quæ natio*, dice Cicerone, *non comitatem, non benignitatem, non gratum animum, & beneficii memorem diligit? quæ superbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non aspernatur, non odit?* (a). E d' onde ciò, se non da quell' intimo senso, e da quella legge eterna, ch' è scolpita per la mano stessa del Creatore nel cuore di tutti gli uomini, e di tutte le genti? Questa legge dunque, che sentiamo impressa in tutti noi,

(a) Cicero de legibus L. 32.

noi, è indubitata ed incontrastabile; ma sarebbe una follìa il credere, che il Legislatore supremo avesse voluto darci una legge imperfetta senza alcuna sanzione, lasciando con ciò in arbitrio nostro l'osservarla o il non osservarla; ma forza è l'affermare, ch'egli punirà colle meritate pene i trasgressori e violatori della sua legge, e premierà quelli, che vi saranno fedeli. E poichè in questa vita avviene non di rado, che i buoni sieno infelici, e che trionfino i malvagi, conviene conchiudere necessariamente, che i premj e le pene saranno ad ognuno distribuite in una vita futura, e che quindi le anime nostre non periran già col corpo, ma saranno immortali.

RELIGIONE.

Sono ben indegni dunque del nome di filosofi coloro, che si dan vanto di far guerra alla religione, e negano l'esistenza d'alcuna divina legge, senza avvedersi, che questa non è che cecità e demenza, non solo perchè combattono una verità manifesta, ma perchè inoltre distrutta la religione distruggon pure la società del genere umano, la quale senza di questo sagro vincolo non può sussistere nè conservarsi. La religione anche prescindendo dalla sua celeste origine fu in tutti i tempi, e sarà sempre agli occhi del

del vero filosofo, e dell' uomo di Stato la base fondamentale delle civili società, la più sicura garante della felicità e tranquillità de' popoli, ed il più forte sostegno delle città, e degli imperj.

Levare la religione agli uomini egli è un levare loro il più sicuro riposo in vita e in morte.

Supposta anche minore certezza, di quella, che realmente abbiamo, sulla verità della religione, non v'ha sicuramente per l'uomo miglior partito da prendere che quello della virtù. Considerate due strade, in una delle quali, se la religione è vera, sono guidato ad un'eterna ed immensa felicità, e s'è falsa, non ho a temere nè ad aspettare dopo morte alcun male, e nell' altra strada, se la religione è falsa, abbandonandomi al vizio non gusto in vita che brevi e vani piaceri assai meno solidi e veri di quelli, che sente la probità e la virtù, ma se è vera, deggio aspettarmi dopo morte il più grande e spaventevole de' mali, considerate, dico, queste due strade qual sarà l'uomo, che ami se medesimo, e che non sia del tutto folle e cieco, il quale senza esitare un momento non corra ad incamminarsi nella prima, e la segua costantemente lieto e tranquillo perchè sicuro da ogni male, e si allontani, quanto più può, dalla seconda, che il può condurre nel più tremendo ed orribile abisso?

so? Questo è il famoso argomento d' Arnobio *contra gentes* abbellito ed ornato da Pascal nel libro settimo de' suoi *Pensieri.*

Eretto e consolidato l' edificio sociale sulle basi eterne della religione e della morale col mezzo dell' educazione ed istruzion pubblica, quanti più saranno gli uomini da pietà e da virtù animati, tanti più saranno fedeli ed ubbidienti alle leggi, e più sarà sempre tanquilla e felice la società.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

L' educazione e l' istruzion pubblica dee essere riguardata da ogni saggio governo come il più importante ed il più grande affare dello Stato. Egli non dee travagliare solamente a rendere i suoi popoli potenti e ricchi o formidabili; ma dee applicarsi inoltre a formare i loro costumi ed a renderli saggi e probi, affinchè sieno felici; poichè senza probità e senza virtù vera felicità non potranno godere giammai.

Non si dovrebbe mai omettere nell' educazion ed istruzion pubblica di far osservare a tutti la struttura ammirabile di questo Universo, che non può essere se non l' opera d' una mano onnipossente ed eterna. Si deono far osservare la calma e l' armonia della Terra, in cui soggiornia-

niamo, ove tutto è animato, e condotto da un potere sovrano, e da una infinita intelligenza, le cui opere ci riempiono di maraviglia, e fino al cielo c' innalzano.

Quando l' uomo venga illuminato sulla utilità derivante dall' esercizio de' suoi doveri, quando gli si faccia conoscere, che ogni delitto è il prodotto d' un falso giudizio dell' uomo sul proprio vero interesse, quando gli s' imprima nell' animo, che anche occultando la perversità del suo cuore v' ha un Dio, che ne giudica inesorabilmente per condannarlo e punirlo, i costumi suppliranno allora alle stesse leggi.

I principj di religione e di morale non possono mai essere abbastanza inculcati e ripetuti nelle chiese, nelle scuole, ne' teatri, ne' libri, e negli scritti d' ogni maniera; poichè oltre le ricompense, che aspettar dobbiamo nella vita futura, essi son quelli, pei quali gli uomini goder possono anche su questa terra quel debole grado di felicità, che comporta l' umana natura.

I Legislatori greci conobbero, che bisognava parlare ai cuori per via dell' immaginazione, e che la virtù si persuade meglio col sentimento che co' precetti. Essi annunciarono quindi le più importanti verità ornate dalle grazie della poesia, e della musica. Sarebbe desiderabile, che anche da noi i primi precetti della morale,

e le più importanti massime e regole di condotta venissero brevemente esposte e recate in versi, ne' quali alla chiarezza congiunte andassero la bellezza e la forza, e che quelli, che presiedono all' educazione ed istruzion pubblica, ordinassero che esse sieno nelle scuole apparate a memoria da tutti i fanciulli e le fanciulle *uti carmem necessarium*, e debbano recitarle sovente, onde rimangano profondamente impresse nelle lor menti. Non v' ha cosa, che più ritengasi a mente quanto i bei versi, e quegli aurei precetti, e quelle regole presenterebbonsi ad essi spontaneamente nelle varie circostanze e vicende della lor vita ammonendoli a conformarvi la loro condotta.

Non si dovrebbe trascurar niente di ciò che può alimentare la sensibilità e la commiserazione; poichè ella è la radice di tutte le virtù sociali, ed è il mezzo più efficace per portare gli uomini ad amarsi e soccorersi mutuamente. La sensibilità è un sentimento, che ha maggior impero su l' anima per portarla alla virtù di quello che hanno tutti i precetti della filosofia e delle leggi.

I germi della morale e della virtù, che si seminano nell' infanzia, vengono soffocati nell' adolescenza dal contagio dei vizj, che sono passati in costume nelle società. Gli esempj, i discorsi, tutto combatte i principj ricevuti nell' educa-

ca-

cazione. Convien dunque fortificare anticipatamente i giovani, e prevenirli di ciò che vedranno, e di ciò che udiranno, ed ispirar loro orrore contro i vizj del secolo.

I Preti in ogni paese sono i dottori e gl' istitutori del popolo. Facendo uso delle ricompense potrebbe eccitarsi tra di essi una emulazione felice, ed una gara di distinguersi nelle funzioni del sacro lor ministero. Dovrebbero ricompensarsi quelli, il di cui popolo si vedesse coll' esperienza più morigerato e più saggio.

Poichè non in tutti esser possono eguali i talenti ed il sapere, quanto questi istitutori sarebbero più utili, se venisse a tutti prescritto e dato un libro, in cui si contenessero tutti i discorsi e le prediche da farsi entro il corso dell' anno, le quali scritte fossero con quella unzione, e con quella forza ed energia, che aver dee la sacra eloquenza del pulpito, affinchè convinca, e persuada, e muova irresistibilmente il cuore degli uomini, e queste, e non altre fosse a tutti ordinato di dover recitare ne' dì festivi al loro popolo.

Un grand' esempio del potere, che ha l' educazion pubblica, è quello che videsi nel reame di Scozia. V' erano, dicesi in Iscozia nel 1696 dugento mila malviventi, che accattavano di porta in porta, e che vivevano senza religione, senza morale, senza leggi, viziosissimi tutti, tutto dì bestemmiando, ubbriacandosi, e gli uni alle

mani cogli altri. Il Parlamento di Scozia per porre rimedio a sì grave male in avvenire pensò a migliorare la pubblica educazione. Furono erette nuove scuole in tutte le parrochie, ed assegnati fondi per pagare i maestri. L'effetto di questa provvidenza si fu, che oggidì la Scozia è forse il paese, ove a proporzione del numero degli abitanti commettonsi meno delitti che in ogni altro, e particolarmente paragonandola all' Inghilterra ed all' Irlanda. In Iscozia la proporzione degli uomini accusati di delitto dicesi essere di uno sopra venti mila abitanti; mentre in Irlanda è di uno sopra mille é cinquecento. E questo sarà sempre un bene importantissimo; poichè nè l'educazione, nè le leggi, nè un governo qualunque non impediranno giammai che uno Stato non contenga più o meno di malvagi nel gran numero di uomini, che lo compongono; ma tutto ciò, che si può ottenere si è, che i delitti vi sieno più rari che altrove.

Il celebre Filangieri nella sua opera della legislazione eccellenti mezzi propone per produrre, e diffondere ne' cittadini l' amor della patria, ed eccellenti son pure quelli, ch' ei propone per far nascere e diffondere la passione e l' amor della gloria. Ove tratta dei costumi, egli non parla che di queste due passioni; ma i costumi de' cittadini non deon consistere solamente nell' amare la patria, e nell' amare la gloria, ma sì in-

in esser giusti, umani, benefici, e sopra tutto in esser giusti.

Una censura saggia destinata a richiamare gli uomini a' loro doveri, a correggere i vizj, a reprimere i disordini sarebbe una magistratura non meno onorevole ed utile di quella, ch' è incaricata di decidere le loro contese. L' Areopago in Atene aveva il potere di far inquisizione nell' interna economia domestica, e condannava come pericoloso ogni cittadino ozioso ed inutile, e come colpevole ogni spesa non proporzionata a' mezzi di ciascheduno. Dovrebbe anche da noi stabilirsi in ciascun quartiere d' ogni città, ed in ciascuna comunità ne' villaggi e nelle campagne un particolare magistrato sopra i costumi, cioè uno de' più saggi cittadini incaricato di correggere e reprimere i vizj o disordini, che vi s' introducono, o vi regnano, quali sono l' oziosità, i giuochi, l' ubbriachezza, il libertinaggio, e particolarmente le spese, che talvolta da alcun fannosi non proporzionate alla sua condizione, d' onde poi nascono la rovina e la desolazione delle famiglie, e perniciosissimi effetti.

Nulla è sì possente ad eccitare nelle classi superiori della società l' amore della virtù e della gloria quanto gli esempj e le vite degli uomini illustri. Sogliono porsi in ogni paese sotto l' occhio de' giovani nobili o bennati le vite e gli

elogj

elogj degli uomini celebri, che si segnalarono nelle repubbliche, e combatterono per la libertà e per la patria, come degli Scipioni, di Catone, di Bruto, e di tant'altri eroi della storia, i quali lasciano negli animi de' giovani le più profonde impressioni, e gl' infiammano dell' ardore e dell' entusiasmo medesimo. Ne' governi monarchici si dovrebbe nella istruzione ed educazione della gioventù proporle da ammirare i grandi uomini, che hanno fiorito nelle monarchie, e che in esse non meno che nelle repubbliche consagrarono i loro nomi all' immortalità. La storia delle monarchie ci fornisce una lunga serie di uomini insigni, che colle lor opere scientifiche e letterarie, e colle lor gesta civili e militari occupano meritamente i posti più luminosi nel tempio della gloria. Il libro di Plutarco delle *Vite degli uomini illustri* è un eccellente opera; ma essa contiene per lo più le vite di quelli, che vissero nelle repubbliche. Su questo modello si potrebbe fare un non meno eccellente libro delle vite degli uomini illustri, che fiorirono nelle monarchie. Di molti di essi si hanno pure gli elogj, e le vite già stampate; ma queste dovrebbero essere ritoccate, e rifuse, quelle almeno che ne abbisognassero, e tutte raccolte in uno o più volumi. Simili opere, allorchè scritte fossero da penna maestra, poste nelle mani della gio-

gioventù non è facile il dire, quanto contribuirebbero a perfezionare l'educazione, ad ispirare ne' giovani l' amor della patria e del Sovrano, che la governa, e ad accendere ne' loro cuori la fiamma della gloria, ed il nobile desiderio d' imitare i grandi uomini, de' quali leggono le vite.

DELLA GLORIA.

La vera gloria ha per oggetto il giusto e l' utile, e consiste negli sforzi del talento e della virtù diretti al bene universale e comune. Ciò ch' è degno de' nostri omaggj, e ciò che merita una vera gloria, è l' elevazione d' un' anima generosa e benefica, e l' attività d' uno spirito superiore rivolto al bene ed alla felicità pubblica. Non v' ha vera gloria se non nel bene, che si fa agli uomini.

La Provvidenza suscita di tempo in tempo dei personaggi dotati di talenti, ch' ella rifiuta al comune degli uomini. Nati per istruire e per dirigere gli altri, s' essi corrispondono alle vedute del Creatore, danno degli esempj della virtù la più elevata.

Gli uomini grandi onorano la lor patria; ma infelicemente gli uomini grandi furono troppo sovente nella lor patria perseguitati, o lasciati nell' oscurità, e trascurati, e negletti. Quegli dun-

dunque, cui tocca questa sorte, dee riguardarla come un infortunio non già riservato a lui solo, ma comune a tant' altri.

Lo scopo dello scrittore di genio, ch' è animato dalla nobile passion della gloria, è il giudizio della posterità, contro di cui l' orgoglio e l' invidia non hanno che delle armi impotenti. Egli non può godere della sua gloria durante la breve durata della sua esistenza fisica. Circondato dalla folla de' suoi detrattori egli è esposto incessantemente alle loro frecce avvelenate, e si sostiene appena col suo coraggio: egli muore in fine, ma uscito da questo soggiorno di prove bentosto egli rinasce impassibile, e siede glorioso nel tempio dell' immortalità.

Si sente un maligno piacere in attaccare, ed in vedere attaccati gli uomini, che s' innalzano sopra gli altri co' loro talenti, o col loro sapere, e v' han pur molti di quelli, i quali veggendo di non poter giungere, dov' è giunto l' autore, dicono a se medesimi: Noi non possiamo fare ciò ch' egli ha fatto, parliamone dunque male quanto possiamo.

In questo mondo in mezzo alle passioni ed ai vizj, in cui sono sempre avvolti gli uomini, anche la probità più incorotta non può sottrarsi

tal-

talvolta agli assalti della malignità e dell' invidia, nè può sfuggire le menzogne e le detrazioni degli uomini improbi. Ma le detrazioni degli uomini improbi non sono che una prova della probità di quello, contro cui scagliano le lor ingiurie. Cujacio diceva a' suoi detrattori: *Pene malim vituperari a vobis, quam laudari; nam, ut Antistenes ajèbat, vituperari ab improbis idem est atque laudari a probis: vestra convincia laudes sunt.*

I vizj dell' umanità sono nell' ordine delle cose come la peste, e la fame, che desolano le nazioni. Tali son pure gli assalti dell' invidia, i tratti dell' impostura, e della calunnia.

Bisogna avere il coraggio necessario sopra tutto ciò che può avvenire, e di quel coraggio fermo, che appartiene alle anime elevate, le quali avendo tutto considerato riguardano gli avvenimenti come conseguenze dell' ordine delle cose umane.

Il coraggio contro se medesimo per riparare pubblicamente i suoi falli, e porsi con ciò al di sopra della critica degli uomini mostra un' anima grande. Egli è ben più glorioso il rialzarsi in tal guisa che il non essere giammai caduto.

Non

Non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini illustrano i titoli. I grandi uomini, non s' ingannano sulla loro superiorità: essi la veggono, la sentono, ma non perciò sono meno modesti. Più ch' essi sanno, più conoscono tutto ciò, che loro manca.

DIVERSITA' DI CARATTERE E DI COSTUMI.

Il carattere di ciascun uomo riceve mille cangiamenti dall' età, dalle malattie, dalla fortuna. Restano alcune idee, ed alcune passioni dominanti figlie della natura, dell' educazione, e dell' abitudine, che sotto differenti forme ci accompagnano fino alla tomba.

V' han degli uomini, la cui sfrontatezza sorpassa ogni credenza, e ve n' hanno altri, la cui estrema timidità è appena credibile; ma si osserva, che la sfrontatezza è quasi sempre propria de' presuntuosi e de' saccenti, e la timidità è propria del merito modesto. Virgilio era estremamente timido. La sua timidità gl' impediva di brillare nella conversazione, e sovente un uomo di mediocre ingegno sembrava a lui superiore. Cicerone non potè mai superare la timidità, ch' egli provava, ogni volta che parlava al pubblico, nel cominciare le sue orazioni.

Tut-

Tutti i popoli hanno il loro proprio carattere, il quale viene bensì modificato dall' educazione, dalle leggi, dalla natura del governo, e da altre circostanze, ma che nel fondo non si cancella giammai. Chiunque ha letto Cesare, Livio, e Tacito, riconosce ancora oggidì i Germani, i Pannoni, i Galli ai colori, co' quali vi sono dipinti, e che il corso di tanti secoli non ha potuto distruggere.

Gli uomini in ogni paese, qualunque siasi il clima, sono condotti quasi tutti dall' imitazione, e l' esempio è il primo loro maestro, e l' abitudine la loro prima ragione: essi non seguono altra guida che la moltitudine, che li precede o li circonda. Quindi essi marciano sovente verso l' errore, e non v' ha che quegli, ch' esce dalla folla, e si arresta, che vegga il movimento insensato degli altri. È stato detto: *Volete voi vedere la verità? volgete la schiena alla moltitudine.* Tanto è vero, che la ragione propriamente detta ha pochissimo impero sulla più gran parte degli uomini.

Ogni moltitudine è incapace di saggezza. Riunendosi gli uomini si elettrizzano, si appassionano, e si esaltano, e ciò, che guadagnano in coraggio, lo perdono in ragione.

VERITÀ.

L'uomo non vede gli oggetti che a traverso il prisma delle sue passioni. Noi li veggiamo d'una maniera, ed essi esistono in un'altra.

Gli uomini non giudicano quasi mai che dietro all'avvenimento. Abbia avuta un uomo tutta la buona condotta immaginabile; se l'avvenimento non è felice, la mala fortuna tien luogo di colpa, ed ei non si giustifica che presso pochissimi.

La verità ha il diritto d'essere fiera ed intrepida. Ella esalta lo spirito, ella accende il cuore, ed ella inspira coraggio. Vi vogliono delle anime forti per annunziarla, e delle anime forti altresì per riceverla.

La verità viaggia lungo tempo inutilmente per molti paesi, e dopo lungo viaggiare ella si ferma in un qualche luogo, ove vien ben accolta, e dopo essere stata ben accolta in un luogo viene in fine col tempo ad essere conosciuta ed accolta in tutti.

DELLA VITA UMANA.

Noi non dobbiamo mai aspettarsi una compiuta felicità su questa terra. Sono 70 anni passati,

sati,

Digitized by Google

sati, disse un insigne scrittore, che io sono al mondo, ed in tutto questo tempo io non ho veduto che dei giuochi bizzarri della fortuna, la quale meschia quantità di avvenimenti spiacevoli ad alcuni favorevoli. Noi viviamo tra molti disgusti, ed alcuni momenti di soddisfazione. Ecco la sorte comune di tutti gli uomini.... I morti hanno il vantaggio d'essere al coperto dai colpi dell'avversa sorte, e noi chè restiamo in vita, noi vi siamo incessantemente esposti.

Il celebre Maupertuis (*Essaì de philosophie morale. Prefat.*) sostiene, che nella vita ordinaria degli uomini la somma de' mali sorpassa di gran lunga la somma de' beni.

Homo, dice Cicerone, non ut a matre, sed a noverca natura editus est in vitam, corpore nudo, fragili, & infirmo, animo autem anxio ad molestias, humili ad timores, molli ad labores, prono ad libidines, in quo tamen inest quasi obrutus quidam divinus ignis ingenii, & mentis.

Plinio, quantunque si opponga alla massima di coloro, i quali credono, che la massa de' mali, da' quali è afflitta la vita umana, sorpassa quella de' beni, anch'egli però chiama come Cicerone la natura matrigna anzichè madre, o almeno sembra dubitare, *parens melior hominis, an tristior noverca fuerit.*

V' eb-

V'ebbero degli antichi filosofi, i quali dicevano, che pensando al destino dell'uomo, e al dono funesto della vita deesi bagnare di lagrime la culla di quelli, che ne cominciano la carriera.

Era pure massima presso alcuni pagani ricevuta, che due sono i beni, che possono all'uomo avvenire, il primo ed il sommo di non nascere, l'altro di ben presto morire. Essi dicevano, come scrive Latanzio Firmiano: *Non nasci longe optimum esse, nec in hos scopulos incidere vitæ: proximun autem, si natus sis, quam primum mori* (a).

Erodoto attesta, che in un cantone della Fenicia esistevano de' popoli, i quali nella nascita d'un bambino piangevano a caldi occhi: tutto era lutto e tristezza sapendo i mali, ai quali egli doveva esser esposto. Per contrario tutto era giubilo e festa alla morte de' parenti perchè liberi per sempre dalle miserie della vita umana.

Noi leggiamo inoltre nella storia della filosofia, che Egesias aveva composto un libro, nel quale rappresentava sì bene tutti i mali della vita umana, che molti dopo averlo letto non volevano più vivere. Il Re Tolomeo proscrisse il libro, e vietò all'autore d'insegnare una tale dottrina.

Così

(a) Lactan. divin. instit. L. 2. c. 19.

Così pensavan, e così scrivevano questi antichi filosofi, perchè non illuminati, come noi siamo, dalla religione santa, che professiamo. Un moderno filosofo ma non men di essi profano scrive, che la saviezza ci comanda di rimuovere gli occhi dai mali inevitabili della vita umana per darsi interamente ai piaceri, che ne fanno la dolcezza.

La natura dell'uomo è di cercare la sua felicità. Le passioni e i desiderj sono essenziali all'uomo: soddisfatto un desiderio ne rinasce tosto un altro; e se ciò non fosse, egli cadrebbe in un languore funesto. Vi sono i bisogni veri, ed i bisogni immaginari fondati sull' opinione, e sugli esempj. La felicità consiste in conoscere il vuoto, ed il niente di tutto ciò, che gli uomini sogliono ammirare maggiormente. Conosciamo i bisogni della natura, e noi troveremo ben tosto in una mediocre fortuna un superfluo immenso.

La beneficenza è la virtù, disse un filosofo, per cui l'uomo più si assomiglia agli Dei.

È una consolazione il lasciare morendo il suo nome in istima fra gli uomini, e tra tutti i beni umani questo solo è quello, che la morte non ci può rapire.

Il

Il letterato, il filosofo, che lascia dopo di se opere importanti ed utili alle umane società, l'uomo che con memorande gesta ha reso chiaro il suo nome, ed ha ben meritato della sua patria, allorchè pensa al tributo, ch' egli dovrà come tutti gli altri uomini pagare un dì alla natura, e scendere esso pur nella tomba, prova una dolce consolazione in poter dire a se stesso: *Non omnis moriar, multaque pars mei vitabit libitinam.*

DELLE LEGGI.

Lo studio della storia ci dimostra, che le leggi ed il governo sono una delle cause del carattere de' popoli, e che le virtù o i vizj delle nazioni, la loro energia o la loro mollezza, i loro lumi o la loro ignoranza sono opera delle leggi, e del governo, cui sono sottoposte.

Nel governo degli Stati sono necessarj il sapere ed i lumi. L'ignoranza nasconde il bene ed il male, e l'errore confonde l'uno coll'altro: allora dunque si dettano leggi imperfette o viziose, e i vizj e l'imperfezion delle leggi sono i più crudeli flagelli delle nazioni.

Lo scopo delle saggie leggi altro non è che il bene della società. Quando il legislatore vieta

delle

delle cose inoneste, egli non le vieta, e le punisce precisamente perchè sono disoneste, ma come dannose al pubblico, o ai particolari. Del pari quando egli prescrive cose, che possono riferirsi a qualche virtù, egli non le prescrive precisamente, perchè sono virtù, ma perchè sono mezzi necessarj al fine del governo civile. Il legislatore dee volger le sue cure agl' interessi della virtù coll' educazione ed istruzion pubblica, e con altri mezzi tendenti a questo fine.

Il legislatore non dee sempre prescrivere una cosa espressamente, ma dee ricorrere alle vie curve, quando con queste ottener possa egualmente ciò, ch' egli desidera.

Il legislatore agisce per la posterità, e sparge sovente sopra il suo suolo de' beneficj, che daranno il frutto solo in un' altra età.

V' hanno de' vizj nel popolo, la cagione de' quali è nascosta nel fondo della sua legislazione. Voler distruggere questi vizj senza fare alcun cangiamento a quelle leggi, che ne son la cagione, è un pretendere l' impossibile; poichè non si cangian punto gli effetti lasciando sussistere le cause.

Non v' ha pregiudizio, che ponga maggiore ostacolo alla riforma degli abusi, ed alla perfezione delle istituzioni umane che la venerazione poco ragionata per gli antichi usi, e per le leggi

dei

de' nostri padri. Il voler ritenere leggi o consuetudini assurde o dannose egli è un voler nutrirsi di ghiande dopo che si è ritrovata l'arte di coltivare il frumento.

La scienza della legislazione è la meditazione dei mezzi più proprj a rendere gli uomini felici e virtuosi. Dalla perfezion delle leggi dipendono la virtù e la felicità de' cittadini, e dai progressi della ragione umana dipende la perfezione delle leggi.

Niun' opera umana esige tanti lumi e tanta esperienza e saggezza, quanta n'esige la legislazione. Il cielo ha voluto, che gli uomini dovessero alla meditazione l'eccellenza delle loro leggi, e che la conoscenza di queste leggi fosse un acquisto, ed il prodotto del genio perfezionato dal tempo e dall' esperienza.

Le leggi buone in apparenza, ma in effetto nocevoli vengono presto o tardi abolite; perchè in un dato tempo bisogna, che nasca un uomo illuminato, che colpito dalla incompatibilità di queste leggi col bene generale trasmetta la sua scoperta ai buoni spiriti del suo secolo; ma questa scoperta, la quale per la lentezza, con cui la verità si propaga, non è generalmente riconosciuta vera che dalle generazioni seguenti.

Gli avvenimenti, e gli uomini vanno successivamente perdendosi nell' abisso del tempo: una

sola

sola cosa immutabile nel corso delle umane vicende sono le buone leggi, cioè quelle che furono l' opera della sapienza e della giustizia. La loro influenza in vece d' indebolirsi coll' alternare de' secoli diviene sempre più efficace e costante, e quando sono fondate su principj eternamente veri, e sulle basi della giustizia, producono la felicità delle generazioni, che si succedono: esse formano i costumi, il carattere, e i sentimenti de' cittadini, e stabiliscono i destini delle nazioni.

V' è un' autorità più potente e più durevole di quella dell' armi, e questa è l' autorità delle saggie leggi. Le leggi civili di Roma perchè nella massima parte attinte ai più puri fonti della natura e della retta ragione durarono ben più lungamente che le sue conquiste, e regnarono senza sforzo sulle nazioni.

La giustizia esser dee la regola costante del legislatore, e questo è il carattere augusto della legge. La bontà delle leggi altra è assoluta, ed altra è relativa. La bontà assoluta delle leggi consiste nella loro conformità a quei principj del naturale diritto, che sono comuni ad ogni uomo, che proprj sono di tutti i climi, e che convengono a tutti i governi. Questi principj morali tendono tutti ad un medesimo fine; ma le circostanze variandone l' applicazione esiger possono differenti

Digitized by Google

mezzi per giungervi. La bontà relativa delle leggi consiste unicamente nella scelta di questi mezzi, di cui gli uni possono essere buoni per Sparta, gli altri per Atene, gli uni eccellenti per Cartagine, gli altri per Roma. La bontà dunque relativa delle leggi non è independente dalla loro morale bontà, e da quegl' invariabili principj, che la natura universal madre ha posto in tutti i cuori. La vera filosofia non dee mai vedere alcun bene nè assoluto nè relativo in ciò, che contrasta colla natural legge. Tutto ciò che a lei si oppone, che la rovescia, sia in Atene, sia in Roma, è assolutamente cattivo, e ciò ch' è assolutamente cattivo, non può in alcun caso divenir lecito, nè relativamente buono.

Lo spirito di moderazione dee essere quello del legislatore: il bene politico del pari che il bene morale si trova sempre tra due confini.

Le leggi civili per promuovere la felicità pubblica deono opporsi alla soverchia ricchezza degli uni, ed all' eccessiva povertà degli altri. Quando le leggi e le istituzioni favoriscono l' accumulamento delle ricchezze in poche mani, allora le nazioni si dividono in un gruppo di ricchi oziosi, ed in una moltitudine d' uomini condannata all' indigenza: allora il numero degl' interessati alla conservazione dello Stato descrescendo, la sua forza divien sempre minore. Una

buo-

buona legislazione dee dunque continuamente decomporre e dividere le fortune, che l' avarizia e l' ambizione travagliano incessantemente ad ammassare, e riunire in una sola famiglia.

Il Mably (*Principes des loix part.* 1. *Liv.* 2. *chap.* 1.) per impedire l' enorme disuguaglianza delle fortune, che vedesi oggidì, e per impedire l' entrata di molte eredità o successioni in una famiglia vorrebbe, che fosse tolta a' cittadini la facoltà di testare o disporre in qualsisia guisa dopo lor morte de' proprj beni, e che la successione fosse sempre regolata dalla legge, ma solamente in favore dei prossimi gradi ordinando, che in mancanza di questi l' eredità non passi già all' erario pubblico, ma sia divisa tra le famiglie più indigenti del luogo, in cui era nato il defunto. Ma il togliere interamente a' cittadini la facoltà di testare non è conveniente nè giusto; poichè viene con ciò ad annientarsi il diritto di proprietà, ch' è il fondamento più sagro di tutte le civili società, e che contien pure il diritto di disporre delle nostre fortune dopo morte, diritto ch' è il più importante ed il più caro, che abbian gli uomini.

Ma ben potrebbe la legge quanto alle successioni *ab intestato* ristringere e limitare il diritto di succedere al solo quarto grado computato secondo le leggi romane, e togliere ogni di-

rit-

ritto di successione ai gradi più remoti, assegnando in mancanza di congiunti in quarto grado l'eredità alle famiglie più povere del luogo, in cui il defunto viveva.

Un celebre autore dice, che le leggi ed i regolamenti politici, quando sono l'opera di più uomini, sono come le strade delle grandi città fatte in origine più a caso che a disegno, e i sistemi sono irregolari, e capricciosi, perchè non prodotti da un architetto, che abbia di mira un tutto insieme. Le opere d'un uomo, che agisce da se solo, possono avere un regolare dissegno, ed essere pure talvolta maravigliose e sublimi. Quindi un codice perfetto di leggi, dic'egli, non può mai essere l'opera d'un'assemblea numerosa, ma d'un solo genio.

Le formalità giudiziarie hanno il loro uso, e son pur necessarie. Ve ne abbisognano or più or meno secondo i tempi, i luoghi, e la diversa qualità degli affari; ma egli è certo, che in molti luoghi a forza di moltiplicarle si fa il principale di ciò ch'è solo accessorio, e si dà luogo ad inconvenienti assai più numerosi e più grandi di quelli, ai quali si vuol rimediare. Si ha allora un bel mezzo di far perdere le cause più chiare

re e le più giuste, di tirare in lungo i processi, di rovinarsi gli uni gli altri con ispese, le quali fanno sovente, che guadagnando la causa non si guadagni niente. Tocca a' legislatori l' impedire, che ciò che dee esser stabilito per l' ordine, non divenga una sorgente di disordini.

La forme emporte le fond, dice il l' Abruyere (characterès) *c' est une maxime du Palais. Mais une belle maxime, utile au public, remplie de rasoin, de sagesse, et d' equité ce seroit precisement la contraire.* Io credo, che allorchè consta chiaramente il buon diritto d' una parte, la legge debba stabilíre la massima, che la sostanza prevaler debba alla forma, e non la forma alla sostanza, malgrado di qualunque difetto o nullità derivante dalle formalità. Quando il buon diritto d' una parte è sì manifesto, che anche con un nuovo processo, annullato il precedente, apparirebbe necessariamente sempre lo stesso, allora la legge ordinante un nuovo processo diviene inutile, e di niun frutto. Solo nel caso, in cui una parte ha lasciato scorrere per sua trascuraggine e colpa il tempo prescritto ad appellare, a presentare le sue prove, o a fare alcun altro atto sotto pena di non essere più ascoltata, la legge dee essere osservata irremissibilmente come necessaria; poichè dee pur porsi un termine, ed un fine alle liti.

Ogni legislazione, per ammirabile che sia, aver dee i suoi vizj, e i suoi difetti. Questi sono i compagni inseparabili di tutte le produzioni umane. Il tempo li fa conoscere; ma il tempo non può toglierli, nè correggerli, ed il governo è quasi sempre l'ultimo ad avvedersene distratto dalle altre sue occupazioni. Ogni governo quindi stabilir dovrebbe una Commissione legislativa permanente e perpetua, composta d' uomini i più illuminati dello Stato, ed egli dovrebbe ordinare a tutti i governatori delle provincie e a tutti i tribunali, ed a tutti i magistrati, allorchè scoprano alcun vizio o difetto nelle vigenti leggi, le quali abbisognino di qualche cangiamento o riforma, o allorchè veggan nascere alcun disordine o inconveniente nello Stato, cui convenga andar incontro con una nuova legge, ordinar, dico, che debbano renderne avvertita la Commissione legislativa, e ciò permesso dovrebbe pur essere ad ogni privato.

LEGGI PENALI.

L'oggetto delle pene non è già quello di tormentare o affliggere il reo, a fine di fargli espiare col dolore, che dee soffrire, il delitto, che ha commesso; ma è sol quello d'impedire coll'esempio, e col terror della pena il delitto, affin-

affinchè più in avvenir da alcun non commettasi: *Nemo prudens*, dice Platone, *punit quia peccatum est, sed ne peccetur.* Quindi è che il legislatore dee bensì ad ogni genere di delitto dettare quella pena, che sia idonea ed atta ad impedirlo, ma non altra pena egli ha diritto d' imporre se non quella ch' è necessaria; perchè ogni pena, che non è necessaria, è essenzialmente ingiusta.

Un codice di leggi penali dee essere adattato al genio ed all' indole della nazione, a cui vien dato, ed al carattere, ed ai costumi de' suoi abitanti. Da ciò viene, che il codice penale d' una nazione non può essere in ogni sua parte applicato ad un' altra; poichè quella pena, che sarà atta ad impedire un genere di delitto in un paese, sarà troppo mite, e non punto atta ad impedirlo in un altro, e per contrario quella pena, ch' è necessaria ad un certo genere di delitti in una nazione, sarà troppo severa, e non punto necessaria in un' altra: onde la pena non essendo necessaria diviene del tutto ingiusta, e non ingiusta sol, ma crudele.

Alcuni scrittori celebri dicono, che non v' è alcun malvaggio, il quale non possa rendersi buono a qualche cosa, e che non si ha diritto di far morire per l' esempio se non quello, che non si può custodire e conservare senza pericolo. Questa opinione non è giusta. Si ha diritto di

far morire per l'esempio, ancorchè il delinquente possa custodirsi e conservarsi senza pericolo. Quando l'esempio della morte è utile o necessario ad impedire il delitto, di cui si tratta, il legislatore ha incontrastabilmente il diritto d'imporre questa pena; poichè il bene e la sicurezza della società è la legge suprema. Allorchè poi il delinquente non può conservarsi senza pericolo, ciò solo dà il diritto della pena di morte, come nel caso della congiura di Catilina, per la ragione ora detta, cioè perchè *Salus reipublicae suprema lex est.*

Nella gerarchia politica i popoli sono come delle grandi greggie, che hanno bisogno di magistrati, che le governino, e di pastori ecclesiastici, che le istruiscano. Ma chi è che non vegga, che i due primi Ordini dal popolo ricevono il pane, quel pane, ch' egli loro non fornisce che co' sudori del suo volto, e che sovente egli non può mangiare? Senza quest' Ordine i due altri non potrebbero nè vivere, nè muoversi, nè esistere. Egli è vero, che quelli, che non hanno proprietà, non possono vivere che col travaglio delle lor braccia, e così avviene in tutti i paesi del mondo, ove il gran numero dee vivere co' suoi lavori. L' operajo dee essere ridotto alla necessità, perchè travagli: se così non fosse, ei

non travaglierebbe; ma se conviene, che un gran numero d' uomini sia povero, non conviene già, che sia miserabile, e che per vivere sia condannato ad un travaglio eccessivo, il quale gli renda tormentosa la vita, ed abbrevi i suoi giorni. In molti luoghi il lavorator giornaliero è costretto per non perire di fame a vendere l' opera sua per una intera giornata, ed a sudare ne' campi in mezzo agli ardori del sole per una tenue mercede. La miseria dipinta nel suo volto è segno aperto dell' inedia, e de' duri patimenti, che soffre. La legge venir dovrebbe in soccorso di quest' infelici, e determinare un' equa e ragionevole tassa alle loro giornate contro l' avidità inumana de' proprietarj, e de' loro affittajuoli od agenti. Nè si dica, che la maestà della legge non debba abbassarsi a questi piccoli oggetti; poichè la maestà della legge non sarà mai sì grande, nè sì degna della venerazione pubblica, che quando veglierà alla conservazione ed al ben essere di questa sfortunata classe d' uomini, di questa classe, che nutrisce tutte le altre, e nutrisce pure il legislatore medesimo.

Il celebre Filangieri vuole, che debba essere permesso ad un uomo il lasciare sterile ed incolto il suo campo, nè la legge possa costringerlo a coltivarlo; e così pure prima di lui scris-

sero molt' altri; ma così non pensavano i romani legislatosi: *Interest reipublicæ, ne quis re sua male utatur.* Filangieri attribuisce al diritto di proprietà una estensione ed un potere senza limiti, potere che non ha, nè dee avere. Tutte le terre erano comuni agli uomini. La legge ha consecrate le proprietà di quelli, che le possedono, pel bene e vantaggio universale della società. Ogni cittadino dee contribuire al bene dello Stato o della società, di cui è membro; ma colui che lascia sterile ed incolto il suo campo, e non vuole che nascano dalla sua terra que' frutti, che coltivata potrebbe produrre, diminuendo la massa della ricchezza nazionale si oppone al bene pubblico ed universale.

OPINION PUBBLICA.

I costumi e gli usi hanno la loro origine da una qualche opinione pubblica. Se questa è fondata su l' errore, quelli sono cattivi e perniciosi. Gli uomini riguardano come una cosa vera ciò, che venne loro trasmesso da una lunga serie di secoli, e temono di esaminare la verità di ciò, che venerano, e che hanno appreso nella loro infanzia. Per isradicare le cattive usanze bisogna correggere l' opinione non con leggi o comandi, ma coll' istruzione, e co' libri.

Torre agli uomini le loro abitudini di qualunque sorta esse sieno, egli è un attaccarli per la parte la più sensibile. Il primo dovere dunque d' un saggio governo è di rispettare le opinioni dominanti in un paese; poichè le opinioni sono la proprietà più cara de' popoli. Il governo dee procurare di rettificarle coi lumi, cangiarle colla persuasione, s' esse sono nocevoli; ma non è permesso di contrariarle senza necessità.

I giornali ed i fogli periodici esser dovrebbero una specie di tribuna destinata a formare e dirigere l' opinion pubblica ed i costumi. Questa tribuna però esser dee soggetta all' inspezione ed autorità del governo; poichè ad esso appartiene la cura suprema della pubblica istruzione.

Quando l' opinion pubblica è stata traviata col mezzo di scritti, per ricondurla ai veri principj ed alle vedute del governo, cogli scritti egualmente dee essere rigenerata, nè si può conquistarla che colle stesse armi.

Sono gli uomini di lettere quelli, che formano sempre, e dirigono quest' opinione onnipotente; ma non dipende che dai Principi il comandare agli uomini di lettere, e rendersi con ciò gli arbitri dell' opinione. Essi deono impiegare le penne migliori, ed armare i più valenti scrittori a difesa della ragione e della verità.

CA-

Digitized by Google

CARICHE E DIGNITÀ.

Infinite ragioni, e l'esperienza di tutti i secoli, e di tutti i paesi dimostrano, che nulla giova maggiormente al pubblico bene quanto la coltura delle scienze, e che nulla è tanto funesto alla umane società ed al bene de' popoli quanto l'ignoranza di quelli, che li governano, e che occupano le pubbliche cariche e dignità.

Egli è nei consiglj di Stato, ed ivi principalmente, ove i lumi e i grandi talenti sono necessarj; ma sventuratamente pel bene de' popoli e per la prosperità degli Imperj questo non fu sempre, nè in tutti i paesi il loro soggiorno.

V' han delle scienze, che quando non sono apprese che superficialmente, producono più male che bene per modo, che meglio fia l'ignorarle interamente che il possederle imperfettamente. Tal è principalmente la scienza del governo, e quella della legislazione. Quanti disastri nelle società, che non ebbero altra sorgente che gli errori dei semifilosofi e dei semipolitici!

Ma perchè mai dunque, se le scienze arrecano tanti beni, e l'ignoranza è cagione di tanti mali, perchè, dico, si onorano e si promuovono non di rado alle cariche de' saccenti, e dei semidotti, e non di rado ancora degl'ignoranti, mentre gli

gli uomini d'un raro merito, ed i più elevati ingegni giaciono talvolta nell'oscurità, inonorati e non curati, e posposti a quelli, a cui potrebbero essere maestri? Ciò avviene, perchè il governo non li conosce, e non ha di essi alcuna contezza; ma quanto più felici sarebbero le umane società, se solo ad essi venissero dati gl'impieghi e le cariche dello Stato!

Nulla dunque dovrebbe esser più a cuore di un saggio governo quanto il cercar di conoscere in ogni luogo ed in ogni paese gli uomini degni d'essere chiamati ai pubblici impieghi. Il vero merito è modesto e timido, nè sa cercare le vie, onde farsi conoscere. Il governo quindi dovrebbe in ogni provincia stabilire de' concorsi invitando tutti quelli, che aspirano ai pubblici onori, a comparirvi, ed a dar prove dei loro talenti, e del loro sapere. Questi concorsi dovrebbero essere di tre sorta.

I.° Per quelli che aspirano a cariche ne' tribunali e nell'amministrazione della giustizia.

II.° Per quelli che aspirano a cariche nel governo e nell'amministrazione pubblica.

III.° Per quelli che aspirano a cattedre nelle università e ne' ginnasi o licei.

Una Commissione composta d'uomini d'un eminente merito dovrebbe classificare per ordine quei soggetti, che ne' concorsi si saranno fatti co-

noscere dotati di più penetrante ingegno, e forniti di maggior sapere e dottrina. A questi concorsi dovrebbero obbligarsi a comparire anche quelli, che coprono attualmente cariche e pubblici impieghi, affinchè vengano promossi a maggiori dignità ed onori quelli, che più ne sieno degni.

Il favore è una personale predilezione, che nella scelta, e nell'impiego degli uomini rovescia l'ordine della giustizia e della natura. La giustizia attribuisce gli onori alla virtù, e le ricompense ai servigj: la natura destina i grandi impieghi ai grandi talenti; ma il favore concede a chi non n'è degno le cariche, come se esso avesse il potere di formare un saggio o un grand' uomo d'un ignorante.

Il favore non solo neglige il merito; ma lo ributta, e con ciò distrugge fino i germi dei talenti e delle virtù. L'emulazione dà la vita ai talenti, e il favore dà loro la morte.

Un Conti per tener lettura di fortificazioni fu preferito ad un Gallilei, un Gianozzi nella carica di segretario dello Stato di Firenze fu preferito a Niccolò Macchiavello, Forcatulo nella collazione d'una cattedra di legge fu in Tolosa preferito a Cujacio, ed all'uomo fu preferita una scimia.

La virtù ha della fierezza, e della grandezza d'ani-

d' anima, ella si stima e si rispetta in se medesima. I grandi talenti ignorano l' arte d' abbassarsi: ond' egli è nell' ordine delle cose, che le anime nobili sieno troppo sovente neglete, ed allontanate. Nulla dunque è più importante, e più necessario che l' istituzione de' concorsi, della quale si è detto. Con questo mezzo ogni governo avrebbe sempre sotto i suoi occhi una lista fedele de' nomi di tutti quelli, che più sieno degni delle cariche e degli impieghi in ogni ramo della pubblica amministrazione.

DELLE ARMATE.

La prima e principale sorgente de' mali, e della miseria pubblica sono le imposte. La causa principale delle imposte, e delle contribuzioni si è il mantenimento delle armate numerose oltre modo anche in tempo di pace. Tutta l' Europa ha ammirato quel memorando Trattato proposto dal magnanimo Imperadore Alessandro, a cui accederono prima con glorioso esempio l' Austria e la Prussia, e successivamente tutte le altre Potenze d' Europa, chiamato la *Sacra Alleanza*, in virtù del quale tutte promisero vicendevolmente, ed obbligaronsi d' osservare, sia nel governo de' loro popoli, sia nelle mutue loro relazioni politiche, le leggi ed i precetti della religione santa

del

del cristianesimo, che tutte professano. Poichè queste leggi vietano ogni invasione, e si oppongono ad ogni ingiusta conquista, ed a tutti comandano la giustizia e la pace, qual non dovette essere la gioja che sparse in tutti i cuori un Trattato, che promette a tutte le nazioni una pace universale, ed assicura una costante prosperità e tranquillità al genere umano! Ma non meno glorioso sarebbe un altro trattato ed una convenzione reciproca di tutti i Sovrani d'Europa, per cui venisse diminuito e fissato il numero rispettivo delle truppe, che ciascun di essi conservar potesse in tempo di pace. Questa convenzione produrrebbe l'eguale sicurezza di tutti, sarebbe a tutti egualmente utile, solleverebbe egualmente tutti i popoli, ed arricchirebbe per tutto i regj erarj. Un trattato sarebbe questo, il quale colmerebbe di gioja tutte le nazioni, e formerebbe non meno che quello della *Sacra Alleanza* l'epoca la più gloriosa per tutti i Troni, e la più memoranda ne' fasti della storia.

L'Imperator Probo in tempo di pace impiegava costantemente le legioni in utili travagli. Allorch'ebbe il comando dell'Egitto, egli eseguì molte opere considerabili, che contribuirono allo splendore e vantaggio di quella ricca contrada. Egli perfezionò la navigazione del Nilo sì importante a Roma medesima. Tempj, ponti, portici,

tici, palagi furono costrutti per mano de' soldati. Probo esercitò le sue truppe a coprire di vigne le coste fertili della Gallia e della Pannonia. Anche altri luoghi furono recati a coltura dalle sue truppe, ed una simile armata formava forse la porzione più utile de' sudditi del romano Impero. Egli è vero, che il celebre Gibbon a questo luogo della sua storia osserva, che i pericoli attaccati alla professione dell'armi non sembrano compensati che da una vita d'ozio e di piaceri, e che se i travaglj del paesano aggraveranno perpetuamente i doveri del guerriero, il soldato soccomberà sotto il peso, o lo rigetterà con indegnazione. Ma a ciò può rispondersi, che i lavori esser debbono imposti ai soldati con moderazione, che dee su di ciò consultarsi l'animo, e la disposizione delle truppe, le quali non debbono essere mai obbligate a travaglj eccessivi, che dee essere loro decretata una ricompensa, ed un soldo giornaliero maggiore del solito, e che debbono esse medesime desiderare e chiedere di essere impiegate, allettate dall' amor del guadagno, e dalle lodi.

Le milizie nazionali o civiche potrebbero avere in tempo di pace una disciplina, ed un coraggio superiore a quello de' soldati mercenari. La gioventù si formerebbe agli esercizj militari, ed acquisterebbe senza sforzo le qualità guerriere.

I Romani colla giustizia e sapienza delle loro leggi, e con un dolce e moderato governo avevansi conciliata l'affezione di tutte le soggiogate nazioni; essi incivilirono tutte quelle, ch' erano ancora incolte e barbare, e le erudirono nelle arti della pace, essi edificarono per tutto un gran numero di città, e di borghi, e villaggi, e resero a tutte comuni gli agi e le delizie di Roma per modo, che gli uomini abbandonandosi a questo nuovo dolce genere di vita perdettero interamente l'uso dell'armi. Non si può in ciò ammirare bastantemeute la profonda sapienza e la mansuetudine di quegli antichi signori del mondo, che fecero godere a tutti i popoli per due secoli e più nel seno della tranquillità e della pace tutta quella maggiore prosperità e felicità, di cui goder potesse il genere umano. Ma dacchè incominciarono ne' susseguenti secoli gli assalti e le invasioni de' Barbari, dovevano gl' Imperadori assuefare tutti i popoli alle armi, instruirli nell'arte della guerra, e stabilire per tutto delle milizie nazionali atte a difendere la loro felicità. Ciò non si fece; onde le nazioni rimasero l'una dopo l'altra senza opporre alcuna resistenza preda de' Barbari. È da osservarsi, che ne' posteriori secoli, e massime dopo la division dell'Impero fatta da Diocleziano i popoli sopraccaricati da imposte più non godevano la primiera prosperità, e que-

questa forse fu la cagione, per cui gl' Imperadori non osarono porre loro le armi in mano temendo, che il loro mal contento non li portassse a sedizioni e rivolte. I Sovrani non dovrebbero mai obbliare queste due massime, I.° di non sopraccaricare d' imposte i loro sudditi, ma di fare, che essi abbian sempre nuovi motivi di amare il loro sovrano, ed il suo governo, II.° di renderli atti a difendere coll' armi lo Stato contro ogni invasione nemica.

DELLA POLITICA.

Aristotele osserva, che la Politica è diversa da tutte le altre scienze in ciò, che quelli, che ragionano di essa meglio degli altri, vi sono ordinariamente i più inetti, e che quelli, che conducono più abilmente gli affari dello Stato, sarebbero i meno atti a comporre dei trattati di politica. I talenti naturali, e l' esperienza degli affari formano più l' uomo di Stato che le cognizioni acquistate collo studio.

V' ebbero però de' grandi ministri, i quali ad una grande destrezza nel maneggio de' pubblici affari univan pure una vasta lettura, ed un profondo sapere nella scienza del governo. La lettura forma lo spirito di politica, n' estende le vedute, e ne fortifica la saggezza; e convien pur con-

Digitized by Google

confessare, che le disposizioni e i talenti più felici uniti anche all' abitudine ed alla pratica, allorchè sono sprovveduti dei principj e delle oognizioni teoriche, sono soggetti a cadere in grandi errori.

La storia è la scuola della politica. Ella c'insegna, per quai mezzi può fiorire uno Stato, e rendersi un popolo felice. Ella ci fa conoscere le vie, che debbon seguirsi per giungere al fine, che ci proponghiamo, e quelle che convien evitare.

Egli è vero però, che sarebbe pericoloso il prendere sempre per guida le massime insegnate ne' libri, e negli esempj della storia; poichè sono le circostanze particolari quelle, che debbono determinarci, e niente è più importante che un giusto e retto discernimento.

Tal è la debolezza umana, che la storia generale ci presenta continuamente uno spettacolo di disordini e di follie, ed ella c'istruisce molto più pei traviamenti ed i mali de' nostri padri, che per esempj degni d'elogj. Quindi i vizj ed i falli degli antichi governi sono divenuti una delle migliori lezioni di politica.

Platone e Cicerone insegnano, che la migliore forma di governo è quella, ch' è mista di governo monarchico, aristocratico, e democratico e partecipa a tutte tre le forme riunite. *Statuo*, dice Cicerone, *esse optime constitutam rempublicam*,

cam, quæ ex tribus generibus illis regali, optimo, & populari confusa modice est. Ciò sarà vero, allorchè parlisi di repubblica, la quale non dee essere nè puramente aristocratica, nè puramente democratica; ma tra tutte le forme di governo l'esperienza di tutti i tempi ha dimostrato, che il governo monarchico è la forma di governo migliore, o la meno imperfetta d'ogni altra, e la più conforme al ben essere, alla prosperità, ed alla tranquillità delle umane società.

Infinite furono le dispute e le discussioni degli scrittori intorno alla più saggia costituzione d'uno Stato; ma che si disputi, quanto si vuole, disse un autor celebre, su la migliore forma di governo, la migliore si dovrà dir sempre quella, che fa fiorire uno Stato, e che fa godere a' suoi abitanti una vita agiata e felice.

Il citato Cicerone scrive d'avere da Platone, e dalla filosofia imparato, *naturales esse quasdam conversiones rerumpublicarum, ut eæ tum a principibus tenerentur, tum a populo, tum a singulis.* Ma perchè mai, io ho più volte detto meco stesso, questi cangiamenti di governo, e queste rivoluzioni negli Stati sono elleno naturali? Non convien già credere, che questa sia una legge permanente e perpetua della natura, contro cui non v'abbia riparo. Elle sono naturali; perchè nel governo aristocratico, se i Capi della repubblica

blica rendono mal contento, ed opprimono il popolo, il popolo dopo avere lungamente sofferto, gli spoglia in fine della loro autorità e stabilisce un governo popolare o democratico. Il governo popolare è una sorgente di discordie e dissensioni tra cittadini, di fazioni e partiti, e sovente pur di tumulti, e combattimenti, e guerre civili; ond'è, che per ristabilire l'ordine, e riacquistare la tranquillità e la quiete altro mezzo non vedesi che di porgere il collo all'autorità e dominazione d'un solo. Se il Re o i suoi successori abusano poi del loro potere, ecco una nuova rivoluzione dello Stato, per cui il Re è balzato dal trono, ed una nuova forma di governo sorge sulle rovine della prima. Ecco perchè sono naturali col volger de' secoli le rivoluzioni de' governi nelle civili società; ma che la dominazione dei Re sia giusta, moderata, e paterna, ed allora non naturale sarà la sovversione del loro governo, ma naturale sarà la sua durata, e perpetua la sua prosperità.

Tutti i più celebri filosofi han riguardata la Politica come uno de' più importanti rami della filosofia. Essa è l'oggetto il più grande della sapienza umana; ma sventuratamente non havvi cosa alcun'altra, in cui siensi introdotte da alcuni scrittori massime sì depravate, come introdotte furono in questa.

Havvi

Havvi chi dice, che le nazioni sono greggie appartenenti di diritto divino a certe famiglie. Così non pensano i Re illuminati e saggi, i quali ben sanno, ch' essi sono bensì sovrani perpetui ed ereditarj, ma che la prima loro cura dee essere il bene, la prosperità, e felicità de' loro popoli, e che questo è il più importante de' loro interessi, com' è il più santo de' loro doveri. Tali videro sempre essere i loro sovrani i popoli, che hanno la sorte d' essere soggetti all' austriaco impero in una successione non interrotta di monarchi giusti, saggi e benefici.

L' uomo mosso dal sentimento dell' amore di se non obbedisce giammai che alla legge del proprio interesse. Spetta al legislatore con una saggia distribuzione di premj, e di pene, della gloria, e della vergogna, legare ed unire l' interesse particolare all' interesse pubblico.

Le passioni sono inseparabili dall' umana natura, ed il voler distruggerle egli è un volere l' impossibile. Non convien dunque pensare a torre alle passioni il loro impero, e meno ancora possiam sperare d' ottenerlo. L' arte di regnare è quella di dirigere le passioni degl' individui allo scopo della società civile.

Egli è per l' immaginazione, che si conducono gli

uomini: essi non ammirano, e non rispettano se non ciò, che non conoscono bene: essi non ammirano, e non rispettano se non ciò, che impone a' loro sensi.

Il genere umano è ciò che si vuole ch' egli sia, e la maniera, con cui viene governato, è quella, che lo determina al bene o al male. Quel Principe, che avrà degli uomini, li farà religiosi, pii, audaci, soldati secondo ch' egli con leggi, e con ordini tendenti a questo o quel fine, co'premj e colle pene distribuite a dovere saprà loro inspirare quei sentimenti, che giudica vantaggiosi al suo scopo. Si vede il valor militare ora essere frutto d' un clima, ora d' un altro secondo ch' è sorto qua o là chi ve lo ha saputo far germogliare. Noi veggiamo, a quale bassezza di stato (colpa la qualità del governo, e non gli aliti della terra, o i maligni vapori dell' aria) in cui si giace ora la Grecia già sede d'impero, e nutrice di eroi.

Per esser un buon ministro convien che la sua passion dominante sia il bene pubblico. Il grand' uomo di Stato è quegli, di cui restano gran monumenti utili alla patria.

Un saggio governo non dee mai sdegnare di far sue, ed adottare le leggi, le istituzioni, e gli

gli usi, allorchè sono utili, degli altri popoli: *Florentiores*, dice T. Livio (L. 16. c. 41) *semper eæ fuere civitates, quæ suum efficere noverunt, quidquid uspiam egregii erat, quam quæ inepta quadam arrogantia habentes despicatui quod in sua gleba natum non esset, semetipsas multis, bonisque potentiæ quærendæ, tuendæve adjutoribus spoliarunt.* Anche oggidì v' avran forse de' governi, i quali o non si curano, o ricusano per orgoglio d' adottare gli stabilimenti, le istituzioni, e le leggi d' altri Stati, tuttochè commendevoli e sagge, e conformi all' interesse ed al bene pubblico. Così non pensavano i Romani, che divennero i padroni del mondo: *Majores nostri*, dicea Giulio Cesare in Senato nell' orazione, che leggiamo in Sallustio (a) *neque consilio, neque audacia unquam eguere, neque superbia obstabat, quo minus instituta aliena, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela a Samnitibus, insignia magistratuum a Tuscis pleraque sumpserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur: imitari quam invidere bonis malebant.*

In materia d' amministrazione convien consultare più la pratica che la teorica. L' esperienza

 è la

(a) De bello catil.

è la scuola del Saggio, e la guida del governo illuminato.

Gli affari formano gli uomini. Non si può sperare d'avere giudici illuminati, avvocati istrutti, se non allorchè potranno riunire la dottrina a' lumi dell' esperienza, ed all' abitudine del travaglio.

L' inesperienza non dubita di niente. I suoi progetti sembrano a primo aspetto maravigliosi, e i loro vantaggi calcolati sulla carta sembrano essere chiaramente dimostrati; ma gl' inconvenienti scappano a chiunque non ha l' occhio accostumato a scoprirli. La maggior parte non riguarda un nuovo progetto che dall' un dei lati, sul quale esso opera; ma solo in riguardando tutte le faccie a un tempo stesso si può giudicare dell' effetto generale.

Tutto ciò, che gli uomini possono immaginare, ha i suoi inconvenienti. Il Saggio mette sulla bilancia gl' inconvenienti, ed i vantaggi, e si decide per quel partito, nel quale i vantaggi superano gl' inconvenienti.

Tal è la condizione della cose umane, che non si può talvolta fare alcuna scelta tra il bene ed il male, ma solo tra il male ed il peggio: onde si tratta solo di scegliere tra un male maggiore ed un male minore.

Egli

Egli è quindi ingiusto il misurare o giudicare le più grandi e salutari operazioni dai particolari difetti, che le accompagnano, e da' quali non si può mai sciogliere interamente il bene universale. Bisogna talvolta comprar un gran bene a prezzo d' un qualche male; e non è che nella scelta fatta tra due mali, che si riconosce l' uom di genio.

Se un Re vuol avere dal suo Consiglio quel parere, che sia realmente il più saggio ed il più utile, egli dee aver cura di non lasciar scorgere, e di non iscoprire, quale sia il suo; poichè altrimenti il rispetto e l' adulazione non avranno che un sentimento ed un linguaggio, il quale sarà sempre quel del padrone.

L' autorità fondata solo sul timore e sulla forza s' indebolisce, e si perde. La bontà, la giustizia, e l' amore del pubblico bene la rinvigoriscono: ecco ciò che affeziona ed attacca i popoli, ciò che forma la sicurezza ed il sostegno de' troni. I sovrani dunque, che vogliono mantenere i lor popoli sottomessi e fedeli, hanno un mezzo facile e sicuro per riuscirvi. Questo mezzo è la giustizia e la moderazione del loro governo.

Anche contro ogni assalto straniero il più solido e fermo sostegno del trono è sempre l'amore del popolo. Que-

Questo è pure il più possente mezzo per conservare un paese conquistato. Il nuovo sovrano dee governarlo in maniera, che il popolo sentasi costretto ad amare il nuovo governo più che l' antico, e goda in esso d' uno stato più felice di quello, di cui prima godeva. Alessandro il grande presenta nella sua condotta l' esempio dei mezzi più saggj, che adoperar dee un conquistatore. Egli lasciava ai popoli vinti non solo le loro usanze e le loro leggi, ma sovente ancora i governatori, che vi aveva trovati. Egli metteva i Macedoni alla testa delle truppe, e le genti del paese alla testa del governo. Sembrava, ch' egli non avesse conquistato che per essere il monarca particolare di ciascuna nazione. In ogni paese le sue prime cure erano sempre di far qualche cosa, che potesse aumentarne la prosperità o lo splendore. Quindi fu, che la sua morte fu pianta amarameute da tutti i popoli, ch' egli aveva soggiogati.

Un bell' esempio di sapienza e di vera politica recentissimo ne diede pure il Gabinetto di Pietroburgo verso il nuovo regno di Polonia. L' augusto Imperadore Alessandro non fece già della Polonia una provincia russa: egli non vi stabilì già un governo simile a quelli dell' impero Russo; ma egli diede al regno di Polonia una costituzione propria e particolare, la quale nulla

ha

ha che fare colla costituzione dell' impero Russo; la Polonia ha le sue proprie leggi, un vicerè, che la governa separatamente, i suoi ministri particolari di giustizia, di finanze, di affari interni ed esterni, diversi e separati dai ministri di Pietroburgo. Ella hà i suoi tribunali di giustizia sì inferiori come superiori e supremi, stabiliti nelle sue città, e non in Pietroburgo. Tutte le cariche e tutti gl' impieghi militari e civili sono coperti da Polachi, e non da Russi, e l' Imperadore Alessandro governa il nuovo regno come se fosse solo Re di Polonia, e come non fosse Imperatore delle Russie. (a)

Il primo bisogno di quelli, che governano i popoli, egli è il conoscere la verità: essi debbono dunque cercarla, ed accogliere favorevolmente chiunque sia quegli, che la presenta.

Lo scopo delle assemblee nazionali è quello d' istruire i sovrani dei bisogni e dei voti pubblici; perchè i re anche i migliori non veggono, e non ascoltano che per gli occhi, e gli orecchi altrui, e perchè esposti, come diceva l' Imperador Diocleziano, ai lacci, che loro si tendono da ogni parte, i principi destinati a condurre gli altri

(a) Un esempio non molto dissimile diede in una considerabil parte della pubblica amministrazione anche l' augusto Imperatore Francesco I. nell' erezione del nuovo Regno Lombardo Veneto.

tri sono non di rado condotti essi medesimi da quelli, che li circondano. Nulla dunque di più importante e più utile che le assemblee degli Stati, alle quali s'aspetta il rappresentare al trono i mali, che soffre la nazione, de' quali il sovrano, ed i suoi ministri non hanno sovente contezza, e suggerirne ed implorarne i rimedj.

Il nome de' buoni principi reso sacro dalla fama delle loro virtù risuona dolcemente sulle labbra degli uomini, e risuonerà eternamente in tutti i secoli, che gli ammireranno sempre come benefattori del genere umano.

AMOR DELLA PATRIA.

Di tutte le sociali virtù la prima è l'amor della patria, ed il patriotismo e lo spirito pubblico sono il baluardo e la difesa dello Stato. Per tutto, in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni circostanza, in guerra e in pace, nelle monarchie, e nelle repubbliche il patriotismo produce altissimi sentimenti, ed azioni ammirabili. Esso fa d'un popolo una sola famiglia animata dagli stessi desiderj, e dallo stesso amor del bene pubblico. Felice lo Stato, in cui sopra tutti regna un tal sentimento.

Gio-

Giovevolissima cosa sembra a me che sarebbe il comporre, e far cantare a' soldati delle canzoni militari o guerriere. Quest' uso sarebbe sommamente acconcio a far nascere, ed esaltare l' amor della patria, ed i sentimenti nobili e magnanimi negli eserciti. Utilissimo pure sarebbe il far recitare non solo a' fanciulli nelle scuole, ma da tutto il popolo nelle chiese una breve orazione o preghiera adattata bensì alla religione cristiana non meno che quelle che recitansi oggidì, ma in cui ciascun pregasse Dio non per se solo, ma per tutto lo Stato, di cui ciascuno è una parte, e la cui felicità è intimamente congiunta con quella di ciascun de' suoi membri. Un mezzo questo sarebbe valevolissimo a far nascere, e fomentare l' amor della patria, ed affezionare tutti i cittadini al bene dello Stato, ed alla prosperità e felicità della nazione, e del sovrano che la governa.

Il nome di patria dovrebbe risuonar altamente nelle leggi, nell' educazione ed istruzion pubblica, ne' teatri, nelle popolari adunanze, nelle feste nazionali, e ne' pubblici monumenti. Le grandi azioni patriotiche dovrebbero essere premiate con corone civiche, con trionfi, con soprannomi gloriosi, con inni d' elogio, con statue ed inscrizioni.

Ma non è possibile l'accendere, o far regnare l' amor della patria se non in una società attualmen-

mente felice; perchè noi non possiamo amare se non quello che contribuisce alla nostra felicità.

Per quanto però sia degno de' nostri omaggi e delle più alte lodi l'amor della patria, egli dee essere sempre subordinato alle leggi dell'onore e della giustizia. Il bene della patria o l'interesse pubblico è bensì la legge suprema, e dee prevalere a tutto; ma prevaler mai non dee all'onestà, ed alla giustizia. Que', che presiedono al governo de'popoli, non debbono dunque chiedersi solo, se una cosa sia utile, ma altresì se sia giusta. L'ingiustia anche ne' suoi prosperi successi è sempre una cosa, ch' eccita l'indegnazione del genere umano contro coloro, che la commettono.

DE' PREMJ ED ONORI.

Non è facile il dire, quanta sia nel governo civile l'importanza de' premj, e degli onori dati al vero merito a fine d'incoraggiare la virtù e promuovere il bene pubblico. Niente di più saggio che il proverbio persiano, il qual dice: *Vuoi tu far crescere il merito? semina le ricompense.* Ciò è un consacrare il culto della virtù, e propagare il suo impero.

Non dobbiamo già credere alcun alto o trascendente genere d'ingegno e di virtù proprio sol degli antichi. L'umana natura è stata sempre la

stessa

stessa in tutti i secoli, ed in tutte le nazioni, e la diversità del carattere e dei costumi de' popoli solo dal diverso di lei coltivamento dipende, e dai premj alla virtù destinati. Il prospetto de'guiderdoni ed onori eccita ogni facoltà della mente e del corpo a spiegare l'estremo del suo valore.

Il legislatore dovrebbe incoraggiare co' premj ed onori i ricchi signori ad impiegare le loro ricchezze non in vane pompe, ma al bene e vantaggio pubblico.

L'Accademia delle scienze e lettere di Padova ha proposto, pochi anni sono, un premio di cento zecchini offerto dal Conte Carlo Bettoni sopra il seguente quesito: *Trovare i mezzi più atti ad accendere nell'animo de' giovani, che dovranno un giorno essere potenti o per autorità o per ricchezza, l'amore del bene degli uomini.* Tre furono le dissertazioni presentate all'Accademia, e tutte versarono intorno all'educazione ed all'ammaestramento de'nobili giovani. Ma il mezzo più possente per accendere quest'amore e ne' giovani, e ne' vecchi sta a mio credere nelle mani del legislatore. Ch'egli dia a quelli, che più si segnaleranno per azioni benefiche, o che avran consegrata una parte de' loro beni a qualche stabilimento utile al pubblico, a qualche istituzione vantaggiosa alla patria, l'onore di cavalieri, di

com-

commendatori, di gran croci de' suoi Ordini a misura de' maggiori o minori loro meriti, ch'egli ordini, che sieno resi pubblici ne' fogli periodici, ed onorati delle meritate lodi gli atti di beneficenza, ch' essi avranno esercitati, e che, ove il meriti la grandezza o l' utilità dell' azione, egli decreti loro dopo morte una statua, o una immagine nel tempio della gloria, e consacri all' immortalità i loro nomi, ed allora vedrannosi i felici effetti, che produrranno cotai leggi. Il più bel premio della virtù, ed il mezzo più possente di eccitarla è la gloria

Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba.

È cosa sorprendente il vedere oggidì profondersi ai cantanti, ed agli attori, ed alle attrici ne' teatri, non già solo encomi poetici a celebrare il loro valore, ma perfino coniarsi medaglie con iscrizioni, incidere le loro immagini, e tributarsi agli eroi della scena gli stessi onori che agli eroi della storia. In Venezia l'anno 1791 fu distribuito pubblicamente, e posto in vendita il ritratto in rame di Luigi Marchesi cantor di teatro. Si fece poscia ancora di più. Fu coniata una medaglia per trasmettere il suo nome alla posterità. Questa medaglia portava inciso il busto del sublime cantore col motto d'Orazio: *Cui mens divinior, atque os magna sonaturum*. Nel rovescio aveva la seguente iscrizione: *Aloysius Marche-*

chesius forma egregius, ingenio præstans, cantu unicus. Venetiis In theatro Venerio egit anno MDCCXCI. *Utinam quot annis.* E che dovran dire gli uomini, che han fior di senno, in vedere, che si rendono cotali onori ai talenti, il cui merito è sol quello di brillare ne' teatri, quando i veri talenti, e le opere importanti dirette al bene ed al vantaggio pubblico, e gli scrittori, che hanno ben meritato delle umane società, si trascurano, o si dispregiano, e si giacciono nell'oscurità, ed in lor vece si premiano, e si onorano co' monumenti perpetui della gloria quegli uomini mercenari, e quelle donne, che servono solo alla mollezza ed al piacere? Forse il venturo secolo si maraviglierà di questa strana profanazione de' pubblici onori renduti a coloro, che altro merito non ebbero che quello di recare un momentaneo e passaggero diletto a' loro ascoltatori. I canti poetici, e l'onor delle medaglie, e delle immagini, e delle iscrizioni non dovrebbe esser tributato se non a' grandi uomini,

Inventas qui vitam excoluere per artes
Quique sui memores alios fecere merendo.

Questi soli son quelli, che meritan i pubblici onori, ed ogni saggio governo non dovrebbe mai obbliare di render loro questo solenne tributo. Le immagini de' grandi uomini, e gli elogj consa-

sacrati alla gloria de' loro nomi, mentre ornano di pompa immortale i fasti della specie umana, sono un efficacissimo incitamento alla virtù. Intorno a questi monumenti innalzati dalla riconoscenza pubblica si manifestano le più nobili affezioni del cuore umano, e l'entusiasmo della gloria e della virtù si comunica a tutte le anime.

UTILITÀ DELLE LETTERE.

Le scienze e le lettere hanno sempre contribuito ad incivilire gli uomini, ed esse sono non pur utili, ma necessarie alla prosperità, ed al bene de' popoli. Per tacer d' altre cose, senza lumi, e senza sapere non è a sperarsi, che dettate vengano saggie leggi, le quali sono gl' istrumenti della felicità pubblica, e l' anima degl' imperj.

Cicerone dimostra inoltre, quanti sieno i beni, ch' esse apportano pure a quelli, che le coltivano. *Le lettere*, dice egli, *sono il pascolo della gioventù, il diletto dell' età matura, ed il conforto della vecchiaja: esse ci recano splendore nella prosperità, e ristoro nell'avversa fortuna, esse formano le delizie della solitudine, e ci accompagnano ne' nostri viaggi, e sono tra tutti i beni quello, che i disastri e le sventure non ci possono rapire.*

Io

Io amo le belle lettere, scrisse un gran Re (Federigo), sino alla follìa. Esse sono le sole, che formano il diletto della mia vita, e che mi procurano dei veri piaceri.

Montesquieu diceva, che lo studio era stato sempre per lui un sovrano rimedio contro i disgusti della vita, e che non ebbe mai tristezza alcuna, che un'ora di lettura non abbia dissipata.

Un celebre autore osserva, che l'Inghilterra dee a' suoi scrittori i progressi delle arti, della sua industria, del suo commercio, i successi della sua agricoltura, e quasi tutte le migliori sue istituzioni. Gli scritti utili eccitano l'applauso generale, ed i suffragj d'una infinità di leggitori si riuniscono, e formano il voto pubblico, ed il pubblico voto sforza l'attenzione de' legislatori.

La classe de' letterati è quella tra tutte le classi della società, in cui trovansi con più abbondanza che in ogni altra le pubbliche e le private virtù, in cui la ragione ha maggior dominio, e in cui i costumi sono meno infetti da' pregiudizj. Sembra che la probità e l'onore seguano in essi la progression del sapere, e che i più dotti tra gli uomini sieno ad un tempo stesso anche i più probi. Tutto ciò potrebbe provarsi con una lunga serie d'esempj, e le poche eccezioni, che potrebbero addursi, non han forza di distruggere la regola. Ciò però dee intendersi

dei

dei veri dotti, e non di quelli, che senza esserlo ne usurpano il titolo.

Se alla profession delle lettere non vien assegnato alcun posto nello Stato, ella vi occupa veramente il primo per l'influenza, ch' esercita sull' opinione pubblica. Le altre classi della società credono sempre a ciò, che dicono i dotti uomini, e questi formano perciò, e dirigono l'opinion pubblica, la quale è la regina de' popoli e dei re, e la sovrana del mondo.

I grandi scrittori, i grandi oratori, e poeti vengono dalla posterità eguagliati ai più grandi eroi. Atene non si gloria meno degli Eschili, dei Sofocli, e degli Euripidi, e dei Platoni, e de'Demosteni, che dei Temistocli, e degli Aristidi. I nomi di Cicerone, di Livio, di Virgilio, d' Orazio non sono meno immortali che que' degli Scipioni e de' Pompei.

Una notabil parte del genere umano sembra non essere nata che per respirare l' aria dell' atmosfera, per passeggiare sulla terra, e consumarne i frutti. Dopochè ella ha passati alcuni anni in questa occupazione, ed ha poste al mondo altre persone per fare la medesima cosa, ella ha riempiuto il suo destino, ed in ciò ella non è gran fatto dissomigliante dai bruti. Si dovrebbe non mai cessar d' inculcare nelle scuole, e nell' istruzion pubblica massimamente a' giovani nobili e ben-

nati ciò che dice Salustio: *Omnes homines*, scrive egli, *qui se se student præstare cæteris animantibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quæ natura prona, atque ventri obedientia finxit. Divitiarum, et formæ gloria fluxa, atque fragilis est, virtus clara, æternaque habetur.*

Si dirà forse, che malgrado della coltura, e dei lumi del nostro secolo le società umane sono incessantemente afflitte dai più gravi mali. Il flagello delle guerre, che desolano le nazioni, i vizj e la depravazione de' costumi, la sfrenata passion delle ricchezze e dei piaceri, il lusso che arricchisce dei talenti frivoli, e lascia senza pane gli uomini utili, l'irreligione spinta al segno di voler estinguere perfino l'idea di Dio possono tentarci a credere, che i progressi della ragione e dei lumi recato non abbiano che un piccolo o mediocre vantaggio alla specie umana. Ma che si confronti la condizione degli uomini riuniti in società in quei paesi, e sotto quei governi, ove i lumi e le scienze sono bandite, colla condizion nostra, e si vedrà, quanto quella sia più della nostra misera ed infelice. Si legga inoltre nelle storie, qual era la vita e la condizione degli uomini ne' secoli di barbarie e d' ignoranza, ove le leggi più assurde, ed i pregiudizj più mostruosi governavano le nazioni, ove un' anarchia sanguinaria

naria faceva regnare il diritto del più forte, ove in una parola non si vedeva per tutto che stupidità, accecamento, ingiustizie, barbarie, oppressioni, e calamità d'ogni genere, e sentiremo allora il prezzo delle scienze e delle lettere, e dell'incivilimento da esse prodotto, di cui gode oggidì la più gran parte dell'Europa.

POESIA.

L'uffizio della poesia è quello di far odiare il vizio ed il delitto, e d'inspirare col diletto e colla bellezza de' suoi carmi l'amore della virtù. I grandi poeti non celebrano se non le virtù, e le arti utili alla vita umana, e non respirano se non l'amor del bene pubblico, della patria, e dell'umanità.

Un eccellente poema epico, o drammatico produce un'impressione profonda sulla mente del leggitore co' grandi esempj, ch'egli si vede posti dinanzi agli occhi, e cogli alti sentimenti, che gli accendono l'anima, e la sollevano sopra se stessa; imperciocchè una sublime virtù è quella, che tutto l'uman genere è fatto per ammirare più che ogni altra cosa. Il valore, la lealtà, la giustizia, la fedeltà, l'amicizia, la magnanimità, la pietà sono gli oggetti, che nel corso di tali componimenti vengono presentati alla mente coi più splendidi colori. *ELO-*

ELOQUENZA.

L'eloquenza è una delle maggiori prove dell'umano potere: ella è l'arte di persuadere, e comandare agli uomini, e di condurli, allorchè sono traviati, alle vie della saviezza e della ragione: ella è l'arte non di piacere soltanto, ma di forzar l'intelletto, ed il cuore, d'interessare e muovere gli uditori, e lasciarli con una profonda impressione di quel che hanno udito.

Dopo la morte di Cicerone l'eloquenza venne meno in Roma, e vi sottentrò uno scrivere affettato e vizioso. Si criticava allora Cicerone; ma l'eloquenza di Cicerone venne dappoi in tutti i secoli, e da tutte le nazioni ammirata come la più perfetta, a cui il linguaggio de' mortali possa innalzarsi.

In mezzo all'universal corrompimento dello scrivere dopo il secolo d'Augusto i soli scrittori di giurisprudenza seppero conservare la romana maestà della lingua. Pomponio, Gajo, Papiniano, Ulpiano, Paolo, Modestino, ed altri giureconsulti illustrarono la loro professione non meno colla gravità della dottrina che colla eleganza e dignità dello stile.

La ragione, per cui l'eloquenza giunta al colmo al tempo di Cicerone dopo di lui venne sempre più decadendo, si fu per tacer d'altre cause, perchè quando un' arte è giunta alla sua perfezione, non si può andare più oltre. Que', che vengono dopo, limitar dovrebbero i loro sforzi ad eguagliare ed imitare i maggiori; ma per desiderio di gloria essi vogliono superarli, e quindi cadono nel vizioso. Ciò avviene non solo dell' eloquenza ma della poesia ancora, e di tutte le belle arti.

Quegli, che si occupa solamente a parlar bene, e non sa convincere, e persuadere, non può dirsi eloquente. Solo quegli dee dirsi tale, che imprime con forza nell' animo altrui il sentimento profondo, da cui egli è penetrato. L' intima persuasione della verità, ch' egli vuol dimostrare, l'occupa talmente, che con robustissime ed evidenti ragioni la fa passare nello spirito dell' uditore.

Non v' ha cosa più contraria alla vera eloquenza che il voler esser eloquente pel solo fine di farne pompa. Quindi gli acuti pensieri, le forzate antitesi, quindi la cura di mostrar l'arte, che dovrebbe nascondersi, e lo studio d' allontanarsi dalla natura, che si dovrebbe seguire.

Oc-

Occupato unicamente della materia, che tratta, il vero oratore non va in cerca di studiati ornamenti; ma solo procura di persuadere col nerbo e colla forza delle ragioni, ed egli è ben più eloquente che se profondesse artifiziosamente sentenze e figure, onde formarne una brillante e pomposa orazione.

L'oratore in vano cerca d'eccitare gli affetti, e destare una viva commozione negli altri, se non è internamente commosso egli medesimo: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*

Allorchè trattasi di materie scientifiche o filosofiche, non all'arte dell'eloquenza, ma al vigor della logica dee attendersi, e nell'opera dee prevalere il merito della discussione, cioè l'analisi esatta delle questioni, l'imparzialità del loro esame, la giustezza delle soluzioni, l'ordine e la connessione delle parti, e la precisione e chiarezza dello stile. Il vero ornamento di cotali opere è l'ordine, la chiarezza, e sopra tutto la verità,

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

S T O R I A.

La storia è la maestra della vita, e la scuola della politica. Le virtù ed i vizj de' popoli, e dei personaggi celebri, l'influenza delle leggi e dei co-

costumi, la natura dei governi, le cause della grandezza e della decadenza degli Stati, le rivoluzioni operate dal tempo, dalle armi, o dalle cause morali, i giuochi della fortuna, i monumenti della follìa, quelli del genio e della sapienza sono le cose, che importa di conoscere, e d'imparar dalla storia.

Convien rendere la storia non solo utile per le riflessioni, ma imponente eziandio per lo stile. Convien animarla con pitture, che la imprimano nell'immaginazione, e convien farne la lezione dei Re e la lezione dei popoli. Tito Livio, Sallustio, e Tacito sono tutti diversamente eloquenti: essi fanno su l'anima delle impressioni profonde, e non si obblia giammai un fatto, che si è letto ne' loro libri: essi dipingono gli uomini, e gli avvenimenti con tratti indelebili, e scrivono la storia da filosofi, e da oratori. I nostri moderni (eccettuatine alcuni pochi) la scrivono da critici. In queste storie v' ha un languore, ed una freddezza, che annunzia, che l'autore non applicava punto la sua anima a ciò che scriveva. Vedete, di qual profonda indegnazione Tacito è penetrato, allorchè dipinge i vizj di Roma ed i delitti di Nerone.

La prima legge, che osservar dee lo storico, è il non dir mai ciò ch'è falso, e il non tacere mai ciò ch'è vero. Bello è il vedere Fe-

de-

rigo il grande nella storia delle sue guerre rilevare egli medesimo e confessare tutti i falli, ch'egli ha commessi, con una nobile ed ingenua franchezza: *Niun generale*, dic' egli, *ha commessi più falli che il Re in questa campagna.*

S' egli è dovere dello storico di non lasciar perire i nomi degli eroi preziosi alla lor patria, egli dee esporre altresì all' esecrazione pubblica quei vili, o quei malvagi, che l' hanno mal servita. Egli dee agli uomini, che sono trapassati, l' elogio del bene, ed il biasimo del male, che hanno fatto. La macchia o l' ignominia sparsa sul loro nome riverbera sopra i loro imitatori. Questi tremeranno pensando di dover essi pure subire a suo tempo lo stesso obbrobrio.

FILOSOFIA.

Se la storia è la maestra della vita, e la scuola della politica, la filosofia è la scuola e l' impero della ragione, della verità, e della virtù; ma l' errore ed il vizio hanno pur essi la loro filosofia, come la verità e la virtù. Se vi sono dei Saggi, che si fanno un dovere d' impiegare tutte le loro forze per conoscere il bene, per seguirlo, e per farcelo amare, v' ha altresì una rea filosofia, che rovescia la religione, e corrompe i costumi. Spetta al vero filosofo lo svelare

lare

lare i di lei errrori, combatterli, atterrarli, e distruggerli, e contro la falsa filosofia far trionfare la vera.

La scienza non consiste in saper molto, ma in saper bene ciò che si sa. Non tutto quello, che mangiamo, ci nutrisce, ma quello, che digeriamo: questo solo si cangia in chilo, e passa nel sangue. Le cognizioni, che lo spirito non ha digerite, non sono una vera scienza, come dei materiali di sabbia e di pietre non sono un edifizio.

Cum sapere, dice Lattanzio Firmiano, *id est veritatem quærere omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo juditio inventa majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur.* Gli autori fanno talvolta come le pecore; tengon dietro a chi va innanzi, e l'errore di uno diventa l'errore di cento.

V'han molti, che vogliono lo studio della lingua latina non essere nè necessario nè utile, ma essere anzi dannoso; poichè esso distrae la migliore età dall'apprendere la lingua patria, e da altri studj più vantaggiosi, e possono le traduzioni supplire ad ogni bisogno; ma altri osservano, che il possedimento di questa lingua contribuì a formare grandi filosofi, e grandi oratori,

e

e poeti, e che le traduzioni non bastano a presentare gli originali nella natìa loro bellezza. Sarebbe anzi desiderabile, che l'uso della lingua latina divenisse generale e comune tra gli scienziati di tutte le nazioni, e che tutte le accademie e società scientifiche, e tutti i dotti uomini pubblicassero le lor opere, che riguardano le scienze, nella lingua latina; poichè ciò contribuirebbe più sicuramente e prontamente che or non avviene, alla reciproca comunicazione dei pensieri e dei lumi, ed alla propagazione dell' umano sapere.

Gli atti dell' Accademia, o dell' Istituto di Bologna vengono pubblicati in latino; ed è ben giusto, che l'Italia accolga la lingua della madre qual sua primogenita, e la salvi dallo sprezzo e dalla barbarie d'altre genti. In volgare dovrebbero scriversi solo le opere, che sono fatte per la nostra sola nazione, quali sono quelle d'eloquenza, e di poesia; ma nelle scienze impiegar non dovrebbesi se non la lingua a tutti i dotti comune, qual è la sovrana lingua del Lazio.

V'hanno delle opere, che per la combinazione di certe circostanze ottennero una celebrità ben maggiore di quella, che meritavano; mentre altre opere d'assai maggior pregio, e d'un vero merito o ebbero a soffrire ingiuste critiche, o si

gia-

giacquero nell'oscurità, e furon neglette, ed obbliate. Anche nella repubblica letteraria dunque un gran luogo ha la fortuna riguardo alla fama o celebrità degli scrittori, ed in essa pur vedesi non di rado avverarsi quella sentenza di Sallustio: *Profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas ex lubidine magis quam ex vero celebrat, obscuratque.*

Vi sono certi paesi, che nel calcolo cronologico politico sono ancora sette secoli addietro, e per conseguenza regnano in essi non i lumi del secolo, in cui viviamo, ma le tenebre del secolo XI. e XII. Ma anche nel seno delle nazioni più colte la ragione incontra talvolta degli ostacoli alle verità, ch'ella vorrebbe insegnare. La filosofia è obbligata a lottare contro l'ignoranza e l'errore, ed ella trova talvolta nel suo cammino vecchie opinioni, usi, ed instituzioni diametralmente opposte alla ragione, o contrarie al bene pubblico. L'errore e l'ignoranza hanno degli amici potenti, e dei partigiani numerosi; mentre la verità non ha che pochi amici.

VERITÀ NUOVE.

Scoprire i vizj o i difetti delle leggi, ed esporre ciò, che può contribuire alla maggior lor

per-

perfezione è un dovere sacro dello scrittore, il quale, se lo neglige, si rende colpevole verso la società; e quand'anche egli s'inganni, è sempre commendevole, e degno di lode il suo zelo. Ma la verità sembra sovente un paradosso, quando è contraria agli antichi usi, ed alle opinioni ricevute.

Un insigne scrittore osserva, che le invenzioni, le nuove dottrine e scoperte, i pensamenti nuovi, e i libri, che li manifestano, e tutte in somma le novità esser sogliono nel loro nascere combattute, o neglette, e perciò rimanersi stazionarie per lunghi anni, vuote di ogni efficacia, e senza influenza veruna; ond'è, che chi tali novità concepisce, può bensì commettendole ai libri giovare a' posteri, ma a' contemporanei non mai.

Perchè mai una verità nuova (dice un altro scrittore celebre) vien ella da principio sì male accolta? perchè l'illuminarci egli è un umiliarci. Se si porta il lume al nido di piccoli gufi, il suo splendore gl'importuna, ed essi gridano. Gli uomini di mediocre ingegno sono questi piccoli gufi: che si presentino ad essi alcune idee chiare e luminose, essi grideranno, che sono pericolose, e false, e punibili.

La marcia della verità è sempre lenta, e l'esperienza lo prova. Una verità in qualità di

nuova

nuova offende sempre qualche uso, o qualche opinione generalmente adottata. A quali uomini è riservato di sentire tantosto la verità d'un'opinione novella? Gli uomini di mediocri talenti non possono mai apprezzare i talenti superiori, e le verità nuove sono sempre ad essi spiacevoli, e queste non vengono bene accolte se non da' pochi Saggi. Per questi soli dunque, e pel piccol numero de' giovani, e per la posterità il filosofo scrive. E Baccone, e Gallileo, e Nevuton, e Loche, e tutti i grandi uomini non hanno veduto, mentre vissero, le loro scoperte adottarsi da'loro contemporanei, ma solo dopo la loro morte.

ONORE DOVUTO ALLE LETTERE.

Si è ricercato da molti, quali sieno i mezzi di promuovere, e far fiorire in un paese le scienze e le lettere. La cagione primaria de' prodigiosi progressi, che fecero tutte le lettere, e le belle arti in Grecia, furono i giuochi, e le feste pubbliche, nelle quali coronavansi i migliori componimenti, e le migliori produzioni delle arti, e nelle quali i più alti applausi ed onori tributavansi da tutta la Grecia agli autori coronati. I premj, che dannosi dalle nostre Accademie, sono un nulla in paragone degli onori, che dava la Grecia.

I So-

I Sovrani quasi tutti dell' Europa hanno con somma sapienza istituito varj Ordini cavallereschi, onde premiare il merito civile e militare. Se eglino istituissero del pari un Ordine per premiare il merito scientifico e letterario, quale incoraggiamento non darebbon con esso ai nobili ingegni, e quai rapidi progressi non farebbero tutte le scienze e le lettere, ove le fatiche di quelli, che le coltivano, venissero onorate d'un guiderdone e d'un fregio, di cui sono sì degne? Se lo scienziato, che ha fatto nelle scienze fisiche o matematiche importanti scoperte, ed ha dilatato i confini dell' umano sapere, se il filosofo, che ha pubblicate utili opere tendenti a perfezionare le leggi, o a promuovere in qualunque altra guisa il bene degli uomini e la felicità pubblica, se il sublime poeta, se il grande storico venissero creati cavalieri, commendatori, grancroci del nuovo Ordine a misura della maggiore o minore importanza delle loro opere, quai stimoli, e quali eccitamenti non darebbero cotali onori all' ingegno umano? *Trahimur omnes*, dice Cicerone, *laudis studio, et optimus quisque maxime gloria ducitur.*

Sono le scienze e le lettere quelle, che promuovono la coltura ed il ben essere de' popoli, quelle che formano la gloria de' troni, e lo splendore delle nazioni. Nulla quindi più contri-

buisce

buisce alla gloria e celebrità d'un Sovrano che il favore o l'onore, ch'egli accorda alle scienze ed alle lettere, ed il più bell'uso, ch'ei possa fare de' suoi tesori, egli è l'attaccarsi degli uomini illustri. Questa è la più bella gloria d'Alessandro, e d'Augusto. Carlo magno, Luigi XIV., Pietro I., Federico II., e tutti quelli, che hanno meritato tra i Sovrani il soprannome di grande, hanno onorato i talenti, gli hanno chiamati a se, ammessi alla lor famigliarità, e colmati di benefizj.

Luigi XIV. (scrive Voltaire) fece scegliere un numero di letterati francesi, e stranieri, e fu formata una lista di sessanta persone le più celebri in letteratura: le une ebbero dei presenti, le altre delle pensioni secondo il loro rango e il loro merito. Il Bibliotecario del Vaticano Allati, il conte Graziani di Modena, il celebre matematico Viviani di Firenze, il Vossio lo storiografo delle Provincie unite, ed altri ricevettero lettere di M. Colbert, colle quali loro annunziava, che il Re, sebbene non fosse il loro sovrano, li pregava d'aggradire, che fosse il loro benefattore.

Si può giudicare del grado di prosperità e di forza d'una nazione dal grado di considerazione, ch'ella o il suo governo accorda alle lettere, ed a quelli, che le professano.

Bello

Bello è il vedere gli onori, da cui accompagnati furono i funerali de' celebri scrittori presso le più colte nazioni, quali furono a cagion d' esempio quelli di Nevuton in Londra, e di Buffon in Parigi. Anche le città d' Italia sanno rendere distinti onori funebri a' loro illustri concittadini. Alla morte del Marchese Scipione Maffei tutti i Cavalieri e Gentiluomini Veronesi, e tutte le Dame presero il lutto. Alla morte di Francesco Zanotti tutta la Nobiltà di Bologna, l' Università in corpo, il Senato, il Card. Legato accompagnarono alla tomba il di lui cadavere.

CRITICHE E CENSURE.

Zoilo si rese famoso colla sua critica d'Omero, e fece passare in derisione alla posterità il suo nome; ma ogni età, ed ogni paese ebbe sempre i suoi Zoili, nè già è cosa rara nè insolita per gli scrittori anche più celebri il vedersi attaccati da importuni insetti, che loro ronzan d' intorno, e s' affaticano a pubblicar critiche e censure contro le loro opere. La malignità o l' invidia, quell' indegno vizio, ch' è nemico dei passati e de' viventi, è sempre pronto ad annerire il merito, e deprimere il vero sapere, e ad offuscare quel lume, che tende a diradare le te-

ne-

nebre dell' ignoranza, e la caligine de' pregiudizj: ma i saggi scrittori ricordevoli della favola di Trajano Boccalini ben lungi dal voler imitare quel viaggiatore, il quale annojato dallo strepito delle cicale scese da cavallo, e perdè il tempo in ammazzarle, essi continuano tranquilli il loro cammino, e lascian cantare, e crepar le cicale, ben sapendo, ch' esse muojono in breve tempo da se stesse, e per parlar fuor di metafora ben sapendo che le critiche e censure muojono appena nate, e le loro opere vivranno eternamente.

Un uomo, che non vien attaccato che ne' suoi scritti, non dee giammai rispondere alle critiche; poichè se le critiche son buone, egli non ha a far altro che correggersi, e se son cattive, esse non hanno che una brevissima vita. Le censure e le critiche spariscono, e le buone opere restano, e la memoria degli autori è onorata dalla posterità.

V' hanno però talvolta delle critiche o censure, alle quali l' autore è in dovere di rispondere massimamente, allorchè trattisi di questioni o materie, che interessano il bene pubblico; ed allora le critiche ancorchè ingiuste e mal fondate producon pure un bene; poichè quegli, che fu contro ragion censurato, vendicando la verità più diligentemente la ripesca, e questa venendo più sottilmente ed accuratamente trattata acquista una

nuova

Digitized by Google

nuova forza, e vien a risplendere in tutto il suo lume.

Il portare un vero e retto giudizio d'un' opera qualunque a quello s'aspetta principalmente, che professa la scienza o l'arte, a cui l'opera appartiene. Egli solo, o egli almeno più che ogni altro può conoscerne il merito e l'importanza, scorgerne i pregi, e rilevarne i difetti. Delle opere di pittura, e di scultura, disse Plinio, non può giudicare rettamente se non quegli, ch'è pittore o scultore ei medesimo.

L'uom di piccolo o di mediocre ingegno, se legge un libro di merito, non sa punto apprezzare il pregio o l'importanza dell'opera. Egli non vi scorge l'eminente saper dell'autore, nè la profondità o penetrazion del suo ingegno, che vide ciò, che prima di lui non aveva veduto alcun altro, nè il nerbo e vigore de' suoi ragionamenti, nè il metodo e l'ordine, con cui è tessuta maestevolmente l'opera, nè l'energia e la nobiltà dello stile. Egli nulla vede di tutto questo. *Non has olfaciunt rosas aselli.* Dopo d'aver letto il libro, quando egli rimanga convinto delle verità, che vi sono dimostrate, non altro dirà se non che il libro è chiaro, e che l'autore scrive con chiarezza; ma egli non conosce punto, nè sa ammirare il genio superiore dello scrittore, che

fece

fece sfolgorare a' suoi occhi quella luce, che lo colpisce, ed ha dissipate le nubi, nelle quali prima era avvolta. Il pedante poi non pone mente che alla purità della locuzione, e solo osserva, e nota gli errori di lingua, che l'autore nel bollore del comporre e dello scrivere non ha avvertiti.

GRANDI SCRITTORI CALUNNIATI.

È cosa rattristante il leggere nella storia, ed il vedere molti insigni scrittori oltraggiati da altri scrittori colle più nere calunnie malgrado dell'integrità ed innocenza della lor vita. Dione Cassio nella sua storia compone, e mette in bocca di Fusio Caleno una parlata contro Cicerone ripiena d'ogni più oscena e brutale ribalderia. Egli dice, che Cicerone *era nato, ed allevato nelle immondezze, e nei cenci, che non fu maestro in alcuna scienza, che prostituì sua moglie, che allevò suo figlio nell'ubbriachezza, che commise incesto colla sua figlia, e visse in adulterio con Cerellia*, menzogne tutte manifeste, come dimostra Midleton nella Prefazione alla storia della di lui vita.

Il Filelfo scrisse contro Nicolò Nicoli una invettiva, in cui gli rimproverò i più gravi delitti, cosa che stomacò tutti coloro, a cui era nota la vita di Nicolò, ch'era un uomo dabbene.

Si-

Sigonio, ornamento non solo di Modena sua patria, ma di tutta l'Italia, fu da un cotal Robertello Professore in Padova assalito con un'opera *ripiena d'ingiurie infamanti, e calunniosamente oltraggiato nella nascita, e ne' costumi*, a cui il Sigonio fece tale risposta, che la più eloquente Filippica dopo quelle di Cicerone non si vide mai. Molt' altri esempj di scrittori indegnamente calunniati da altri scrittori leggonsi nella Storia della Letteratura italiana di Tiraboschi.

DELLO STILE.

Dalla brama di distinguersi, ed elevarsi sopra gli altri deriva l' affettazione dello stile; ma quelli, che così scrivono, non s' avveggono, che lo stile affettato, e troppo carico d' arguzie, e di ricercati ornamenti è vizioso, e reca noja e fastidio a' leggitori.

V' ha un proverbio greco, il qual dice, che pari è negli uomini lo stile, e la vita. Dello stesso colore e l' animo e l' ingegno van tinti; se quello è sano e composto, se grave, se temperato, sarà pur grave, regolato, e prudente lo stile.

L' erudizione esser dee sobria, scelta, ed opportuna, e noi dobbiam essere persuasi di quella

importante verità, che l'abuso d'un'erudizione pesante ed oziosa è oggimai più atta a destare l'indegnazione ed il disprezzo che a meritarsi gli elogj degl'intendenti.

Ogni discorso aver dee le sue ineguaglianze: ora lo stile dee esser sublime senza essere gonfio, ora naturale senza essere basso, ed è un falso gusto quello di voler sempre abbellire.

Prima di muovere il pennello, prima d'applicare i colori convien sapere ciò, che si vuol dipingere, e disporlo d'una maniera regolata. Bisogna dunque fissare nella mente l'immagine, che si vuol ritrarre, e dopo aver raccolte tutte le cose concernenti il soggetto, di cui si tratta, bisogna ristringerle, dar loro de'giusti limiti, fare una scelta severa di ciò, ch'è necessario, e rigettare ciò, ch'è superfluo. Si dee guardare continuamente il termine, ove si vuol giungere, prendere la strada più corta, e gettarvi di tempo in tempo, se la materia il comporti, alcuni fiori con sobrietà.

La sceltezza e purità de'vocaboli contribuisce in gran parte alla materiale bellezza degli scritti, e la collocazione delle parole reca loro l'anima e la soavità; ma ciò non basta. Lo stile ha relazione colla maniera di pensare, ed esso è una pittura delle idee, e dell'ordine, con cui esse ci nascono nella mente: ond'è, che le voci posson essere di

tutta

tutta purità ed eleganza, ed in ottimo luogo collocate, senza che sia bello lo stile.

La convenienza dello stile all'argomento vuole, che non s'impieghino se non idee proprie al soggetto, di cui si ragiona, e che non si adoperino se non i termini più proprj a rappresentare ciascuna idea. In ciò consiste la vera maniera di scrivere, e non già in uno stile, che con vani colori guasta e sfigura le idee comuni.

Lo stile dee essere bensì corretto, preciso, armonioso, e convenevole al suo soggetto; ma bisogna ancora, che sia facile, e naturale, e che l'arte impiegata nel disporlo ed unirlo non vi si lasci scorgere. *Lo stile naturale*, dice un gran filosofo, *c'incanta.* Il piacere di chi ascolta o chi legge si sminuisce a misura che vi si fanno sentire la fatica e lo studio dello scrittore. Dee dunque evitarsi quello stile figurato e poetico, carico di metafore, d'antitesi, d'epiteti, che usar sogliono quelli, che non hanno talenti per presentare in una maniera, che colpisca e nondimeno naturale, la verità, che voglion persuadere.

L'affettazion dello stile sempre penosa e dispiacevole ella è tale principalmente nelle materie filosofiche, le quali brillar deono della lor propria bellezza, e nelle quali l'ornamento è il soggetto medesimo, che si tratta, e perciò rigettano ogni abbellimento preso altrove come inde-

degno di esse, ed a queste materie principalmente dee applicarsi quel detto di Petronio: *Grandis, et, ut ita dicam, pudica oratio naturali pulchritudine exurgit.* In una parola la verità, la semplicità, la natura son quelle, che ogni scrittore dee avere incessantemente innanzi agli occhi.

Tale è pure l'insegnamento di Cicerone: *Omne*, dic'egli, *quod de re bona dilucide dicitur, mihi præclare dici videtur; istiusmodi autem res dicere ornate velle puerile est, plane autem, et perspicue expedire posse docti, et intelligentis viri.*

Quelli, che non gustano, e non ammirano che le opere d'uno stile ampolloso e studiato, s'ingannano. In tutte le lingue i passi citati come i più eloquenti, e i più sublimi, sono della più grande semplicità; poichè la vera bellezza non ha bisogno d'ornamenti. Gli scrittori, che hanno grandi pensieri, e grandi sentimenti, non amano d'invilupparli in grandi parole, nè in ricercate espressioni.

La più nojosa di tutte le critiche è quella, che riguarda la purità della lingua. Non solo in quelli, che scrivono nella lingua latina, ch'è lingua morta, ma in quelli eziandio, che scrivono nelle lingue viventi, nella italiana, nella francese,

se, nella inglese, e negli scrittori pure di primo ordine un severo ed intemperante critico ritrovar potrebbe troppo sovente materia alle sue censure. Per tacere d' altri esempj uno scrittore francese chiamato *Beaumelle* ha fatto un' aspra critica delle opere di Voltaire, ed una lunga enumerazione degli errori o delle improprietà, che al suo dire si trovano nelle di lui opere contro l' esattezza e purità della lingua francese.

Lo stesso Cicerone, il gran padre della romana eloquenza, non potè sfuggire le censure ed i morsi de' critici. Aulo Gellio dice (a) che *non nulli tam vecordes, tamque prodigiosi exstiterunt, in quibus sunt Asinius Gallus... ut scribere ausi sint, Ciceronem parum integre, atque improprie, atque inconsiderate locutum.* Licinio Largo scrisse espressamente contro di lui un' opera intitolatata *Cicero-mastix*, o sia flagello di Cicerone. Il citato Gellio attesta inoltre, che molti grammatici e retori cercavano sofisticamente minuti difetti da criticare anche in Virgilio, ed ora l' una or l' altra cosa in esso riprendevano. Alcuni leggeri errori o difetti possono trovarsi veramente in Cicerone pur, ed in Virgilio; ma non perciò furono, o saranno meno ammirate da tutti i dotti e in tutte l' età le loro opere immortali.

Anche tra' Greci l' insolenza de' grammatici in criticare le opere de' più grandi scrittori giunse tant' ol-

(a) Notc: attic. Lib. XVII. Cap. I.

tant' oltre, che trattavano da barbari Tucidide, Platone, e Demostene, ed i più valenti nell' arte del dire.

Pochi son quelli anche oggidì tra le stesse più colte nazioni, che sappiano perfettamente la propria lingua, e gli stessi sommi scrittori commettono talvolta scrivendo degli errori contro le regole della lingua. Nello *Spettatore del Signor Malte-Brun dell' anno 1815 Quaderno XXIV.* si dà ragguaglio d'un libro intitolato *Lettere accademiche*, che han per oggetto lo scrutinare con grammaticale microscopio le opere principali dei più celebri autori francesi cioè di Pascal, Bossuet, Flechier, Massilon, Bourdalove, d'Alembert, e vi riceve ognuno il suo rimprovero per la negligenza, in cui è caduto, e di rimbalzo vi son pure fortemente censurati Rousseau, La Bruyere, Delille, ed il Card. Maury. Queste osservazioni, dice il citato autore, non può negarsi che sieno giuste; ma alcune sono eccessivamente minute. Anche lo stile di Fenelon ebbe molte critiche. Voltaire trovava la prosa del Telemaco un pò troppo trascurata, e singolarmente cade il Fenelon nel Telemaco in troppo frequenti ripetizioni d'una parola nella pagina stessa, ed anche in mezza pagina.

Egli è senza dubbio commendevole lo studio e lo zelo di mantenere la purità della lingua, ed es-

essendo non tanto pregevole il saperla quanto turpe è l'ignorarla, meritan giusto biasimo quelli che ne trascurano o ne violano le regole; ma non può negarsi altresì, che v'abbian de' pedanti, i quali spingono le critiche a tale eccesso, ed a tali minutezze, ch' eccitano la nausea e lo sdegno, e ci muovono a dover dir loro: *Pædagoguli abite, abite pestes, isthinc ferte pedem invenusti inepti.*

Sono rari gli esempj di scrittori, che abbiano scritto bene, e con eguale purità ed eleganza nelle due lingue italiana e latina. Io ho osato scrivere in amendue le lingue; ma moltissimi pur saranno gli errori, che vi s'incontrano, contro la purità sì dell'una come dell' altra. Questo sarà un piccolo male, quando tuttavia sperar io potessi, che le deboli mie opere non sieno affatto inutili, e contribuir possano in alcuna guisa al bene pubblico.

Più rari ancora sono gli esempj di scrittori, che abbiano conosciute perfettamente due lingue viventi al segno di potere scrivere in amendue puramente, e con eguale felicità. Si dice, che la vita dell'uomo appena basta per ben imparare una sola lingua. Ma si dovrà dunque perdere tutta la vita ad apprendere solo una lingua? A ciò io risponderei con quel detto: *Stultum, plumbeique delirii est rebus relictis consenescere in verbis.*

È un mal vezzo, ed una puerile affettazione d'alcuni scrittori l'andar scegliendo i più invecchiati vocaboli, e le frasi antiquate de' più rimoti tempi. Bello è il discorso, che tenne su ciò il filosofo Favorino ad un certo giovane riferito da Aulo Gellio: *Phavorinus*, dice egli, *adolescenti veterum verborum cupidissimo, et plerasque voces nimis priscas, et ignotissimas expromenti, Curius inquit, et Fabricius, et Coruncanus antiquissimi viri nostri plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt, et ætatis suæ verbis locuti sunt. Tu autem perinde quasi cum matre Evandri nunc loqueris, et sermone abhinc multis annis jam desito uteris. Tu homo inepte id*, quod *a C. Cæsare excellentis ingenii ac prudentiæ viro scriptum est, habe semper in memoria, atque in pectore, ut tanquam scopulum sic fugias novum, atque insolens verbum. Nova autem videntur etiam ea, quæ sunt inusitata, et desita, tametsi sint vetusta.*

LINGUA, E LETTERATURA ITALIANA.

Un bell' elogio della nostra lingua italiana vien fatto dall' inglese Ugone Blair nella sua celebre opera intitolata *Lezioni di Rettorica* (Lezione IX.) *La pieghevolezza d'una lingua*, dice egli, *o sia il potere d'accomodarsi a diversi stili in guisa che sappia essere o grave e forte, o piana e scorrevole, o tenera e dolce, o pomposa*

e magnifica secondo porta l'occasione o il genio dell'autore, è una qualità di sommo rilievo nel parlare e nello scrivere. Sembra, che da tre cose ella dipenda, copia di parole, libertà nella lor disposizione, e varietà e bellezza nel loro suono corrispondente a' diversi soggetti. Niuna lingua possedette queste qualità al par della greca. La lingua latina, benchè bellissima, per questo riguardo era ad essa inferiore. Tra le lingue moderne la lingua italiana è quella, che porta in ciò il primo vanto. Per la sua copia, la sua libertà riguardo alla sintassi, e la somma bellezza ed armonia delle sue voci ella s' adatta felicemente a qualunque oggetto e in prosa e in verso: ella è capace del maestoso e del forte egualmente che del tenero e delicato, e sembra in complesso la più perfetta di tutte le moderne lingue, che si sono formate sopra la rovina delle antiche.

Non tutti gli scrittori stranieri furono sempre ingiusti verso l'Italia, e gli scrittori italiani. Il celebre Salmasio nella dedica d'un suo libro al Senato veneto parlando di Fra Paolo Sarpi così scrisse: *Felicius eo ad omnia ingenium post renatas litteras natum dixeris nullum, imo vel anterioribus etiam multis sæculis, adeo ut in eo formando totam se videatur impedisse natura.*

Vuoi tu sapere, dice il Filosofo di Ginevra,

se benigna natura ti ha trasfuso nell' anima alcuna particella di quella fiamma celeste, che genio si chiama? Va, corri a Napoli, ascolta i capi d'opera di Leo, di Jomelli, di Durante, di Pergolesi. Se i tuoi occhi sono inondati dalle lagrime, e senti palpitarti in seno il cuore, se i singhiozzi soffocano il tuo respiro, prendi Metastasio, e lavora: il suo genio riscalderà il tuo ...... tu sarai creatore ad esempio di lui.

Voltaire parlando dell' Italia così scrive: *L' Italie dans ce siecle a conservè son ancienne gloire, quoique elle n' ait eu ni de nouveaux Tassos, ni de nouveaux Ariostes, ni de nouveaux Raphaels. C' est assez de les avoir produits une fois. Les Chiabrera, les Zappi, les Filicaja ont fait voir, que la delicatesse est toujours le partage de cette nation. La Merope du Maffei, et les ouvrages drammatiques du Metastasio sont des beaux monuments du siecle. L' etude de la physique etablie par Gallilée s' est toujours soutenue malgrè les contradictions d' un ancienne philosophie trop consacrèe. Les Cassini, les Manfredi, les Bianchini, les Zannotti, et tant d' autres ont rèpandu sur l'Italie la même lumiere, qui eclairait les autres pays, et quoique les principaux rayons de cette lumiere vinssent de l' Angleterre, les ecoles italiennes n' en ont point detournè les yeux. Tous*

les

les genres de litterature ont etè cultives dans cette ancienne patrie des arts autant qu' ailleurs, exceptè dans les matieres, ou la libertè de penser donne plus d' essor à l' esprit chez d' autres nations. Più altri scrittori oltremontani potrebbero addursi, i quali non solo rendon giustizia all' Italia; ma le concedono anzi il glorioso nome di madre e nutrice delle scienze, e delle belle arti, e confessano apertamente, che dopo i secoli della barbarie e dell' ignoranza dall' Italia mosse primieramente quella luce, che andò poi a spargersi e diffondersi tra le altre nazioni d' Europa,

---

Tal è la condizione dell' uomo, che circondato per ogni lato dall' errore non può sempre guardarsene in modo da non inciampare qualche volta ne' suoi lacci. E qual havvi filosofo, che ne sia stato esente? Questo è un tributo, che tutti gli scrittori pagar debbono alla debolezza della ragione umana,

---

I sommi scrittori non isdegnavano di sottoporre le opere loro al giudizio d' altri. Sallustio nella composizione delle sue storie servivasi dell' ajuto del grammatico Attejo, Plinio e Tacito solevano sottomettersi vicendevolmente le loro opere. *Librum tuum*, dice Plinio (nella lettera

20 Lib. 7.) a Tacito, *legi, et quam diligentissime potui, adnotavi, quæ commutanda, quæ eximenda arbitrarer; nam et ego verum dicere assuevi, et tu libenter audire; neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur.* E nell'epis. 7 lib. 8 allo stesso Tacito dice: *Sumam personam magistri, exerceamque in librum tuum jus, quod dedisti*, ed indi aggiunge scherzosamente, che il farà *eo liberius quo nihil ex meis interim missurus sum tibi, in quo ulciscaris.*

Si sono veduti più vecchi conservare malgrado del peso degli anni tutto il vigore di mente. Isocrate aveva novanta quattro anni, allorchè terminò la sua orazione *panatennica*, e novanta sei, allorchè scrisse quella, che chiamasi panegirica. Varone dice di se medesimo al principio del suo primo libro *de re rustica*, ch' egli ha intrapresa quest' opera a ottant' anni passati. *Annus octogesimus admonet me, ut sarcinas colligam, antequam proficiscar e vita.* Sofocle era più vecchio ancora allorchè compose la sua tragedia d' *Edipo*. Senofonte compose il magnifico elogio di Agesilao all' età di novant' anni, e provò con esso, quanto sia vero ciò, ch' egli dice lodando il medesimo Agesilao, cioè che la forza dell' ingegno non invecchia punto ne' grandi uomini. A questi si può aggiungere per tacer

d' altri uno scrittore italiano, cioè il celebre Luigi Cornaro, che scrisse tre differenti opere, come racconta egli stesso, dopo i novant' anni.

LIBERTÀ LETTERARIA.

La libertà non è vero, che sia necessaria a far fiorire le scienze e le lettere; perchè ne' governi monarchici non meno che ne' repubblicani possono esse fiorire, purchè il sovrano non le odj, o non le disprezzi, o non vi ponga ostacoli. Non la libertà pubblica, ma la libertà letteraria esigono le lettere, e quando questa egualmente si goda nelle monarchie che nelle repubbliche, le scienze vi fioriranno egualmente. Gallileo, Leipnizio, Bossuet, Fenelon, Cornelio, l' Ariosto, il Tasso, e tant' altri vissero in governi monarchici, e non repubblicani.

Il celebre Filangieri vuole l' illimitata facoltà della stampa, e la voglion pure infiniti altri scrittori; ma essi secondo il debole parer mio, ed io oserò pur dirlo, gravemente s' ingannano Una censura dee esservi, e questa non dee permettere la pubblicazione di libri, ch' esser possano perniciosi; poichè la legge dee prevenire il male, allorchè è in sua mano l' impedirlo. Filangieri dice, che se l' opera, che si è pubblicata, offende la Divinità, il sovrano, l' ordine pubblico, o l' onor de' privati, l' autore e l' editore del libro debbono es-

sere puniti. Ma non sarà egli meglio, io rispondo, l'impedire i delitti di quello che il permettere, che si commettano, e punirli dopo che furono commessi? Così potesse il legislatore impedirli tutti, come può impedire quello, del quale parliamo. La legge proibisce il portar armi, la vendita di veleni: e perchè non impedirà la pubblicazione di opere, che sono al bene pubblico o al privato nocevoli? Ella sarà doppiamente benefica; poichè risparmierà al pubblico o al privato l'offesa o il danno, che colla pubblicazione del reo libro gli vien recato, e risparmierà all'autore la pena ed il gastigo, che avrebbe dovuto subire. Il male, che può fare e che fa un' opera perniciosa, non vien punto riparato col castigo, che vien dato all'autore. Il veleno, che il libro contiene, si sparge rapidamente, e si diffonde, e penetra in ogni luogo, e può talvolta apportare col tempo le più funeste conseguenze. A nulla giova allora la pena o il gastigo dell'autore, il male è già fatto, ed è irreparabile, e la pena non è più atta ad impedirlo.

GENIO E TALENTO.

Si dimanda, qual sia la differenza, che passa tra il genio ed il talento. Il talento riguardo alle lettere è l'abilità di dare al soggetto, che si tratta, ed alle idee, che si esprimono, quella forma, che loro conviene. L'ordine, la chiarez

za, l'eleganza, la facilità, la naturalezza, la grazia sono gli effetti del talento. Il genio all'incontro è una sorta d'inspirazione, il cui attributo è il dono di creare. La produzione del talento consiste nel dare la forma, e la produzione del genio consiste nella creazione, e nel dare l'essere. Il merito del primo è nell'industria, il merito dell'altro è nell'invenzione.

Il talento non s'acquista punto; perchè egli è un dono della natura, che l'educazione e lo studio possono sviluppare e perfezionare, ma non creare, nè supplire. Il genio poi è l'ultimo favore della natura: egli è un vigore d'anima straordinario, il quale dà all'uomo, che n'è dotato, i mezzi di vedere ciò, che gli altri non veggono.

È cosa sconsolante pei grandi uomini, che fanno nuove scoperte, e nuove verità disvelano pria non conosciute, in luogo d'esserne ricompensati, e in luogo di premio o di gloria il non trovare che indifferenza ne' loro concittadini, o l'invidia e la persecuzione degli emoli. La gloria, o la giustizia loro dovuta non possono aspettarla che dopo la morte. Trasportati in ispirito nell'avvenire essi non possono che godere coll'immaginazione anticipatamente i futuri elogj della posterità.

I soli talenti, che contribuiscono alla felicità ed al ben essere degli uomini, debbono aver

parte alla gloria: e questa esser dee in ragione della loro utilità, e della loro rarità combinate. Ciò ch' è difficile, ma non utile, non merita alcun' attenzione.

Le Accademie scientifiche propor dovrebbero premj non per questioni sterili, e di pura erudizione o curiosità, ma per questioni riguardanti direttamente l' utilità pubblica, e particolarmente su materie di legislazione, di morale, e di politica, su quelle cioè che han bisogno ancora d'essere sviluppate.

Le Accadamie dovrebbero inoltre decretar premj all' opera più importante e più utile uscita alla luce entro il corso dell' anno anche intorno a materie o questioni, che da esse non furono proposte.

Gli studj solidi, che tendono direttamente al vantaggio dell' umanità in generale, o del proprio paese, sono ben preferibili a tutte le altre gloriole provenienti da armoniche inutilità, o da frivole scoperte antiquarie, diplomatiche, filologiche, zoologiche, e somiglianti altre. Bella e ben degna d' un oracolo è quella sentenza, che proferita fu dall' oracolo di Delfo: *Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.*

002676624